IL RE
NON RE.

ARDET VBIQVE

IL RE NON RE.

DI

D. GIVSEPPE

DI

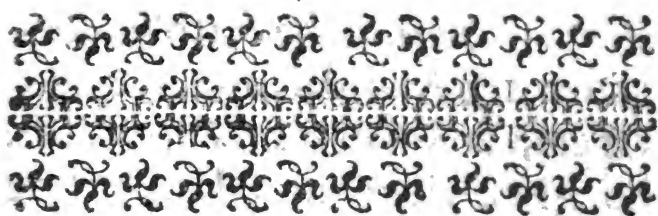
BERNAVDO

All' Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.

CARDINAL

D'ARAGONA.

In Napoli, Per Nouello de Bonis. 1664.

Con licenza de' Superiori.

All' Eminentissimo, e Reuerendiss. Prencipe.

D. PASQVALE DE ARAGONA CARD. DI S. CHIESA,

Del Titolo di S. Balbina, del Conseglio di Stato di Sua Maestà Cattolica, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

DVbbiosa nel ritrouare Eroi, che la difendano, e disperata nel ricercare chi medichi le piaghe de mal

tersi conectti, che sotto la corteccia di Rè, non Rè, annida quest' Opera, volontaria à piedi di V. E. hoggi ne viene; non da altro fine guidata, che dalla sola speranza di venirne dalle mani della sua protettione totalmente Perfettionata. Onde drizzando le pupille della deuotione à i raggi dell' ARAGONIO Sole; scorgo, che come quello per lo splendore è Rè de' Pianeti, così l'Eminenza Sua adornata di più Soli di Virtù rende oscuro qualsiuoglia Prencipe del Mondo: E se conoscendomi dalle Falangi de' Detrattori assalito hò tanto osato di ricouerarmi trà lo Squadrone delle sue Glorie, hò ben rauuisato la famigliarità, che hà la Luminosa sua Porpora con la Spada; e dir ben posso dell'Em. Sua *ARAGONIVM PVRPVRATVM, NON SOLVM LEGIBVS ARMATVM, SED*

ETIAM

ETIAM ARMIS VIDEO ESSE DECORATVM; E tanto è vero, che con i suoi liquidi argenti, fatto erudito panegirista il mio Sebeto ne parla, & i deuoti suoi Figli lo confessano: Nè m'inoltro in calcolare del suo Regio Casato, e di se stesso le Gloriose, e pellegrine geste, già dall'Istorie à più secoli decantate, e da Pindarica Tromba per le bocche de' fogli sù l'ali della Fama da Polo à Polo menate, perche sarebbe vn'ingolfarmi in vn Pelago senza fine, ò d'intricarmi ad vn Laberinto, doue il Poetico filo anche vano si rende; E perche temo, che l'audacia di porre bocca à Prencipe si grãde nõ sia di base à fabricarmi il precipitio, col nõ essere di buon' animo riceuuto sotto l'ali d'vna generosa Protettione, dico, che se il Filosofo Secondo per cagion della Madre sino al final periodo

di ſua vita ſi tacque; Io per non ſtriſciarmi ad vn Paragone, doue ſi vederebbe il rame del mio ingegno, con l'oſſequio, che deuo, mi taccio; col quale bacio all'E. S. humiliſſimamente le mani. Napoli lo 1. di Decembre 1664.

Di V. Em.

Humiliſs. & oſſeruantiſs. Schiauo.

D. Giuſeppe di Bernaudo.

Per

Per l'arriuo dell' Eminentiss. Sig. Don Pasqual d'Aragona, che fece per Mare in Napoli.

L'Egeo solcar lo Dio souran del lume,
Chi seppe mai, chi mai n'intese accento?
Vdissi sì, ch' egli guidò l'armento
Del Coronato Eroe Tessalo Nume.

E se lingua di Pindo or dir presume,
Che il Tonante Signore al par del vento
Per l'Ocean si vide, io ben la sento,
Che tesori à predar fè tal costume.

Volan d'Eolo alle forze i Pini alati,
Sudan tanti Colombi al giugner poi,
Oue splendono ogn'or gl'Ori celati.

Mà portento simil mai fù trà noi,
Nè il Sebeto ei sà mai ne' tempi andati,
Che il Tesoro s'incontri, e giunga à suoi.

a 6 Allo

Allo ſteſſo Eminentiſs. Sig. Card. D. Paſqual d' Aragona, per la dimora in Poſilipo.

LVnga ſerie d'Eroi la Greca gente,
Vanti al par de' Latini, e'l faſto rieda,
Del Rè dell'Aſia, ò lo ſplendor ſi veda
De' Tolomei l'Egitto ogn'or preſente.

Pur ſuperbe ſue pompe egli rammente
Il fiero Trace, ò pur l'origin Meda,
Che à tè ſol Pauſilippo è ben, che ceda
Ogni faſto, ogni gloria hoggi eſiſtente.

Feliciſſimo Colle, io sò, che cari
Vie più ſaranno i tuoi pregiati liti,
Se col Sol d'ARAGONA hoggi ti ſchiari.

E tu nuouo Parnaſo or sì, che inuiti,
Con Partenope tua le Muſe al pari,
Mentre, ch' à noi più grande Apollo additi,

Allo

Allo stesso Emin. Sig. Card. D. Pasqual d'Aragona per lo giorno, che pigliò il possesso di Vicerè di Napoli, doue gl' Antenati suoi hebbero vn tempo la Corona.

O De gl'ostri lucenti Eroe sourano,
De Scettri Auiti, ò gloriosa prole;
Or sì, che in Libra pur rimiro il Sole
Se d'Astrea l'osseru'io armar la mano.

Per encomij à lui dar cerebro humano,
O sia, che Clio alla sua lingua vole,
O la Lira d'Orfeo dall' Hebro inuole;
Ch'è di mente mortal pensiere insano.

Il grande Eroico, & immortal comando
D'ARAGONIO rampollo hauer speraui
Fortunato Sebeto, e doue, e quando.

Mà se quello pur desti à suoi grand' Aui,
Con più ragion, perche la Mitra, e'l brando
Or vedi vnite, hoggi li dai le Chiaui.

Allo

Allo stesso Eminentiss. Sig. Card. D. Pasqual d'Aragona per lo suo glorioso Gouerno, e doppo di questo se gli augura il Pontificato.

STilli istorica penna à dar l'Occaso
A torrente Letheo mari d'inchiostri,
E perito orator palesi, e mostri
Carco di mille Eroi l'alto Parnaso.

Altri voli alle glorie in su'l Pegaso
Qual Perseo ardito infra de' Secol nostri,
E togliendo alla Fama i proprij chiostri
Per le Sfere passeggi iui rimaso,

Che qui PASQVALE or trapassar si vede
Di tanti Eroi il glorioso grido
Del Gioue Hibero in custodir la Sede.

Adoppo io sò, che al Tiberino lido
Giugner vedrassi per baciarli il piede
Fra'l Popolo di Christo, anche l'Infido.

Di V. Em.

Humiliss. e diuotiss. Schiauo
D. Giuseppe di Bernaudo.

L'Ar-

L' Argumento dell' Opera à chi Legge.

NOn ti rechi ſtupore, ò corteſe Lettore, ſe parlãdo teco dell'argomẽto dell'Opera mi ſeruo: Poiche conoſcendo le altrui ſottigliezze, dourei à forza di veri argomenti, ſe nõ conuincere, almeno reſiſtere alle loro calunnie. Gran meraviglia recarebbe il Sole, ſe dall'occhio mortale ancor veduto non fuſſe; che perciò non poſſo lagnarmi, mentre ſcorgo, che in quell'abiſſo di luce anche le macchie vi ritrouano. Molti ſono i Compoſitori, che per ciò la moltitudine, ò li fà ſtare in bilancio nel giuditio, ò lor ſprona à dozzinalmente oſſeruarli. Il metro de' Carmi non può, che zoppicare dalle pũture d'vna lingua percoſſo. Il Filoſofo Frigio, delle carni parlando, non trouò peggiore di quella. L'inuentor della Dialettica, come vuole Ariſtotile, per non incorrere in errori dalla lingua depẽdenti, quella co' proprij denti reciſe. Zoilo reſoſi odioſo appo il regnante Tolomeo, viuea pouero, ſolo per eſſere egli ſtato il Maſtice d' Homero. Sono hoggi nell'Ruolo de' Poeti anch' io deſcritto; mà con tal ribrezzo, che conoſcendo nel

Polſo

Polso dello stile la mancanza delle battute de' Concetti, temo, che sorpreso non sia dalla febre de' Detrattori; Però nulla mi curo, sapēdo, che il comune lagnar scema il tormento. Ouidio, perche poetaua, benche trà le sferzate, pure disse, *Per Deum iuro nunquam componere Versus*. Mi vanto solo di non hauer tracciato di Buoi d'Ercole; per non perdere per le mani dell'Alcide del Rossore la Vita della Riputatione.

La Persia dunque è Teatro di quest' Opera; poiche regnandoui Venone con Cipasside sua moglie, e da essi nati Artabano, & Oco. Per la ribellione di Galatia fù costretto il Prencipe Artabano, inuiato dal Padre iui guerreggiare; doue vinse, e quella al primiero stato ridusse.

Partito il Prencipe si portò in Dacia, doue accolto da quel Rè, s'inuaghì d'Elisa sua figliuola, alla quale diede parola di sposare nel ritorno faceua dalla Galatia.

Morto il Rè di Danimarca, e lasciati due figliuoli, s'inuestì del Regno il Fratello Tolomeo. Onde per timore di nō cadere, dispose di far morire i due Prencipi; il che ordinò à Tideo Duca di Braga suo Cōsigliero. Tideo col fingerli morti, inuiò Erimaspe la Prencipessa per legi-

gi-

gitimo soccorso in Persia, doue si alleuò, ed il Prencipe Euriloco diede in custodia ad vn suo amico in lontano paese. Adulto il detto Prencipe, bramoso di gloria, lasciò que' Regni, e nõ conoscẽdosi per chi era, vagò il Mondo. Giunse in Persia, doue s'affettionò il Rè à segno, che lo fè suo Capitano, ed iui sotto nome di Polemondo viuea.

Erimaspe giunta in età di trè lustri, spronò Venone Rè di Persia alla difesa della sua Corona; per lo che il detto Rè chiamò dalla Galatia il Prencipe figlio, per inuiarlo cõ tutte l'armi in Danimarca.

Artabano non passò per la Dacia; mà per vbbidire al padre ritornò in Persia: Doue giunto s'inuaghì della Prencipessa Erimaspe.

Elisa Prencipessa di Dacia schernita, dal Prencipe Perso, da huomo viene alla Persia; doue da paggio serue la Regina.

Preparandosi l'armi per Danimarca, Elisa osserua il suo Amante d'altra inuaghito; per lo che sdegnata in publica piazza lo sfida, e con lui battaglia.

Scouerta al fine, viene Tideo Duca di Braga dalla Danimarca con auuiso della morte di Tolomeo, e conosce Polemondo per suo Rè.

Sco-

Scouerto Polemōdo Rè di Danimarca, e fratello d'Erimaspe. Elisa per Regina di Dacia, essendo già morto il Rè suo padre. Artabano osserua la parola ad Elisa, e rēde felice l'Infante Oco suo fratello con cederli Erimaspe: E perche Artabano hà la Dacia per causa della moglie, cede la Persia all'Infante fratello: Onde il Rè Venone conoscendosi Vecchio, con la Regina consorte risolue di lasciare le vanità del mondo, e con cōsenso del Prencipe cede la Persia all' Infante Oco; Quindi ritirādosi dalla Corte; cangia la Regia natia in pouera cella.

L'hò intitolato il Rè non Rè, perche, *Finis coronat opus*. L'attione vltima di Venone, perche celeste oscura tutte l'altre Imprese da lui, e da tante altre Corone fatte.

Il souerchio poi parlare di Teste Coronate mi dà ò Lettore materia di scuse: Onde per finirla dico, che se à Prencipi circōda il crine il serto d'oro, pure quelle frondi, che adornano il Capo d'Apollo li cingono le tempie. Suol di rado accadere, che in animi nobili non allignino le virtù: Non piaccia dunque al Cielo, che le mie Compositioni da tali s'allontanino, perche starei sicuro, ò di dar materia à vagabondi di cōtar le mie sillabe,

ò di

ò di far passaggio à più d'vna Curia, ò Bottega. Solo dico, che questo è primo parto del mio ingegno, per essere da te scusato. Ti prometto bensì frà poco più cose, cioè, vna Tragedia intitolata Il Destino dell'Ostinatione, La vita, e morte di San Nicolò di Patara Arciuescouo di Mira in Romanzo, e le Poesie Liriche, da doue prenderãno più materia di taccie gl'Inuidiosi.

Hò detto; mà poco, perche sò, che la tua eloquenza supplirà alle mie mancãze: Nè mi sono in spiegar l'intrigo diffuso, perche dalla lettura si osserua. Taccio dunque, già conoscendoti dalle mie ciarle assordato. Stà sano.

Emi-

Eminentissimo Principi D. Paschali de Aragonia S.R.E. Amplissimo Cardinali, & in Regno Neapolitano Vices Regis Gerenti.

Domini D. Leonardi Martenæ S.T.D. Lyciensis Academici errantis, transformati, & arditi.

EPIGRAMMA.

Sceptra illi, cui dorsa feri, cortina repandit:
Hinc data Pellæo Regna regenda Ioui.
Faustũ omen, Princeps, regnantũ clara propago,
Est, tibi terga lubens qui sua subdit, equus.
Sirenum imperio patrijs virtutibus orbem
Dum Regis, & Regis munera prima subis,
Ad septingeminos, deflexo poplite, colles,
Ante tuos capies vota soluta pedes.
Sique modò Sceptri, summo moderamine, Iberi
Gaudes regales sustinuisse vices.
Olim erit, vt Reges cuncti tua iussa facessant;
Quos inter, sacra Cyclade, Cæsar erit.

Eidem

Eiusdem.

Vltima Cælestum post aurea secula virgo
Aetherias Themidos fertur adisse plagas.
Hinc scelus; inde nefas: procul hinc iustumque, piumque;
Non est Iustitiæ, non pietatis honos.
Ad patrem tales tandem pertæsa querelas
Exprimit; & querulos excipit ille sonos
Vsq; adeo Pater alme Deum, regnator Olympi.
Iustitiæ fasces pondus inane geram?
Vsq; adeò exilium patieris munera terris
Nostra pati: & Diuæ nomen inane geram?
Parce metu, natæ genitor, iustoque dolori
Parce, ait; ad terras fas rediisse tuas.
Inspice purpurei Decus immortale Senatus:
Cui tyrio rutilat murice picta Chlamys.
Est hic Paschalis, quem gens Aragonia Patri
Dat Latio; hinc Siren excipit alma sinu.
Excipit alma sinu Siren, clauumque regendũ
Præbet: Sic redeunt iura: piumque redit.
Hoc Duce; cur absis terris, pulcherrima Virgo;
Nil est; nec fasces pondus inane geres.
Hoc Duce; cur metuas iuri, rectoque; Pioque,
Nil est; nec Diuæ nomen inane geres
Ergo tuta redi. Leuibus librataque pennis
Ecce redit Virgo, Regnaque nostra tenet.
Viue diù nostris, Princeps clarissime, in oris;
Vt tecum viuant Relligio, Pietas.

Eiusdem

Eiusdem.

Domino D. Iosepho Bernaudo nobili Cōsentino, pro eius dramate, cui titulus; Il Rè, non Rè.

EPIGR.

Vt sit, non sit Res simul, est vis nulla: Sophia
Idque reluctantis dogmata cuncta vetant.
Regis, non Regis, calami vis maxima Ioseph
Aonidum resono pectine gesta canit.
O mira ingenij, calamique potentia: scenis
Dat Ioseph, virtus quæ dare nulla valet.

Eidem

Eidem.

Domini D. Francisci de Bernaudo

Dominus Iosephus è Bernaudo
Nobilis genere Ciuitatis
Consentiae.

ANAGR. PVRVM

O Aragonica Sol, Is, Tibi vni edidit
Opus, tu .n. bene scies, an ne Homerus ē.

Eidem.

Dominus Iosephus è Bernaudo
Nobilis Ciuitatis Consentiae.

ANAGR. PVRVM.

Cum ines, inadeat tibi Orpheus,
Cedant Iouis Iunonis Soboles.

Eidem

Eidem.

Dominus Iosephus Bernaudus.

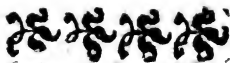
ANAG. PVRVM.

Visus in Mundo Phœbus; ardes.

Eidem.

EXASTICON.

Virginis in signo concurrens vrit olentes
Sol estu plantas, poma, nucesque simul.
Palladis in signo Ioseph comburere currit
Viuentes omnes; carmina digna ferens;
Est ardens Titan; hic Titan vrit amantes;
Ille calore suo, versibus iste suis;

Del

Allo ſteſſo.
Del Signor Antonio Chiarelli,

SPrezza i Reali ammanti, e gran rifiuto
Fà dell'Auito ſoglio il pio Venone,
E la colma de faſti aurea magione
Cangia in pouero Tetto vn Rè temuto.

Il Popolo di piante ampio Tributo
Reca al nouello habitator Solone,
E'l Rio meſſaggio in chiare note eſpone
Il comun gaudio al Regnator venuto.

Liete paci, otio caro, aura, e foreſta
Sono i cuſtodi, e fan corteggio al Perſo,
E diadema di roſe orna la teſta.

Mà tù Gioſeffo in Elicona immerſo,
Or, che teſſi di lodi à lui preteſta,
Monarca il Rè, non Rè, formi col verſo.

Dello stesso.

Don Ioseph è Bernauda.

Anagramma.

Ab hodie Venon Persa:

Eidem.

Domini Dominici Palombo Academici Humoristę.

Friget Aristophanes, laudat quē Grecia quando
Inuentis legitur fabula ficta tuis.
Romanos inter Thusco si Dramate ludis,
Sordent Plautini, qui placuere, sales.
Concinat in Triuijs Cratini carmina Mimus
Comica quæ scribis limina Regis habent.

Eidem

Eidem.

Adm. Reu. Patris Fr. Io: Chrysostomi de Neapoli, Ord. Min. osseruantium.

Dũ Martis, Venerisq; refers Bernaude triũphos
Rite abit in plausus, docta Thalia nouos:
Scilicet ipse suos Amor hinc edisceret ignes,
Disceret hinc pugnas, Marspiter ipse suas.
Sed miror? Titulis sibi cur obstantibus ornas
Frontem Operis? Regem cur sine Rege notas?
Nũc scio: Mars, et Amor studijs discordib' ardẽt,
Exhorret faustus alter, & alter amat:
Regia magnanimus poscit sibi nomina Mauors
Regia contemnit nomina cæcus Amor.

Eidem.

Domini D. Ioſeph Libonati.

Dominus D. Ioſeph Bernaudus.

ANAG. PVRVM.

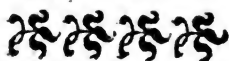
Natus in orbe Sophus, donum Dei,

DISTICHON.

Sanguine, doctrinis, cunctis præſtantior eſtas
Ipſe (Dei donum) natus in Orbe ſophus.

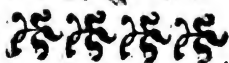
Allo

Allo stesso, alludendo al Sole dell' Impresa della sua Illustre Fameglia.

Del Signor Nicolò Marascella Dottor Fisico, & accademico Curioso.

D*Alle pompe Regali hoggi disciolto*
Io ben rauuiso il successor di Giro,
Senza Scettro l'osseruo, e Rè l'ammiro,
Viuo per te, benche all'oblio sepolto.

Ne' carmi tuoi, bench'egli estinto, ascolto
Rammentar l'opre sue, e in picciol giro
Di Poetici accenci io pur rimiro
Fasti, grandezze, amori, in vn raccolto.

Col tuo stile, ò Giuseppe or sì, che togli
Della dotta Calliope all'Alma Prole
Le Palme, e i pregi in questi pochi fogli.

Onde à ragion, della terrena Mole
Quiui occupan più Prenci i Regij Sogli,
S' han di Bernaudo in ascendente il Sole.

INTERLOCVTORI.

Prologo.

Fortuna.
Amore.

Venone Rè di Persia,
Cipasside Regina di Persia.
Artabano Prencipe di Persia.
Oco Infante di Persia.
Euriloco Capitan della guardia del detto Rè, Prencipe di Danimarca, sotto nome di Polemondo
Erimaspe Prencipessa di Danimarca.
Tideo Duca di Braga, Consigliero di Stato del Conte Tolomeo, fratello del morto Rè Cleomedonte di Danimarca,
Elisa Prencipessa di Dacia da Paggio sotto nome di Gelindo.
Clito scudiere d'Elisa.
Pacoro Aio d'Erimaspe.
Zenodoto scudiere d'Oco.
Crocchio Napolitano, scudiere d'Artabano.
Corte Reale.

La

La Scena si figura nella Regia di Persia.

Galleria.
Sala Regia.
Anticamera Regia,
Cortile.
Giardino.
Appartamento d' Erimaspe.
Campo di Giunone.

PRO-

PROLOGO

Fortuna, Amore.

Am. LAsciami.
For. Non così fuggirai come ti pensi.
Am. Da mè tù, che ne vuoi?
For. Dammi l'Arco, la Face, e i Strali tuoi.
Am. A fè rider mi fai!
For. Così sempre starai.
Am. Non sà l'armi d'Amor Fortuna oprare.
For. Senza Fortuna Amor perde ogn'affare.
Am. Fortuna contro me valor non haue.
For. Chi si burla di mè rimañ schernito.
Am. Senza tè pur si viue.
For. Infelice colui, ch'io giro indietro.
Am. Lascia, che mi vergogno
For. Di che?
Am. Di star con l'incostanza.
For. Questa è più strauaganza,
Posa l'armi Fanciullo.
Am. Tù non la vincerai.
For. Così sempre starai.
Am. Per qual cagion tu disarmar mi vuoi?
For. Per ferire à mio modo, e à chi mi piace.
Am. Eccoti pur la Face.
For. Non basta.
Am. Non posso nò più darti,

La-

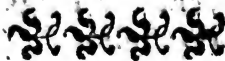
Lasciami sù,
Tù non la vincerai,
For. Così sempre starai,
Am. Eccoti l'Arco.
For. Con tutti i Dardi.
Am, Già sono in tuo poter, Lasciami adesso.
For. Hor con che ferirai?
Am. Con quelli, che adoprar punto non sai.
For. Che più vi manca?
Am. Il mio consenso.
For. Prometti secondarmi.
Am. Farò quanto m'imponi,
Lasciami.
For. Ecco ti lasciò.
Am. Ed io pur ti prometto,
D'adoprar l'armi mie contro chi sia.
For. Eccoti l'armi,
Che diranno i mortali?
Am. Hor, che Fortuna al mio valor s'vnisce,
Che diletta lo Stral quando ferisce.
For.) Fortunato Amator, che più tu chiedi,
Am.) Se Fortuna, ed Amore in pace vedi.
Am. Più neghittoso in terra
Io star non posso ò Dea,
Dimmi dimmi, che brami?
Pria, ch'il Nume maggior la sù mi chiami.
For. Amor, la Persia io veggio,
In vn mar di disturbi:
Miro vn Rè, che non Rè già vuol chiamarsi
Col volontario esiglio;
Onde osseruo più Preci iui amadori,
Più Corone in vn Regno;
Che per ciò non mi par, ch'Elisa bella
Vada dal Perso Prence più schernita.
Già d'Euriloco il forte

Il capo coronato hoggi rimiro;
Quindi voglio ò gran Nume,
Fortunare Oco solo ad Erimaspe;
Voglio, che lui sol goda
Vna tanta beltade;
E ben è di ragione,
Che mentre io pur l'inalzo al Perso Impero,
Ch'anche Amore per lui s'adopri in parte.
D'Himeneo tuo germano
Hò già pronto il volere,
Vò, che sposi costor godano insieme,
Tanto è forza adoprar, tanto mi preme.

Am. I cenni tuoi legge ad Amor saranno,
Porrò la Persia in pace,
Con gl'Amori d'Elisa, e d'Erimaspe,
Senza dimora alcuna
Vbbidita sarà da me Fortuna.

For. Volo al Regno spumante,
Per incalmar quell'onde;
Acciò, che affretti il corso
L'incognito Guerriero.

Am. Io l'ali spiego all'Achemenio Cielo.

For, } Fortunato Amator, che più tu chiedi,
Am. } Se Fortuna, ed Amore in pace vedi.

Po.

Poteſt imprimi ſi Reu.D.Vic.Gen.
viſum fuerit.

Can.Matth.Renzi S.T.D. & S.Off.Coſ.

Imprimatur.

Paulus Garbinati.

ILLVSTRISS. & ECCELLENTISS.
Signore.

D. Giuſeppe di Bernaudo ſupplicando eſpone à V.E. come deſidera mandare alle Stãpe le ſue prime Compoſitioni, cioè vn'Opera Dramatica, intitolata (il Rè, non Re) & alcune Rime, ſotto nome di Poeſie Liriche; E perche vi biſogna la ſolita commiſſione: Per tanto ſupplica V.E. reſti ſeruita commettere la lettura, & oſſeruatione di quelle à chi ſpetta, ò à chi parerà; per poi ottenere dall' E.Sua il ſolito Imprimatur, e l'hauerà à gratia, vt Deus

Ma-

Magnificus Io: Dominicus de Rube[i]
videat, & in scriptis referat S.E.

Galeota Reg. Vlloa Reg. Nauarr. R[eg.]

Prouisum per Suam Excellẽtiam Nea[p.]
die 16. Iulij 1664.

Lombardus.

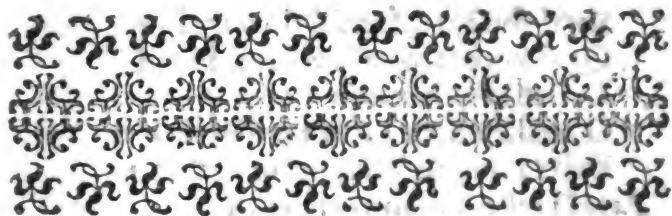
EXCELLENTISS. DOMINE

PErlegi D. Iosephi de Bernau[d]
libellum, cuius epigraphe.
Rè, non Rè; multos habet ac
leos, sed nullum in Regiam pot
statem, & proinde edi potest. V
le Domine, vale, & salue. Neap
li Kalen. Augusti 1664.

Additiss. Cliens
Dominicus Rubei

Visa retroscritta relatione Imp
matur verùm in publicatione s
uetur Regia Pragmatica.

Galeota Reg. Vlloa Reg. Nauarr. R

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GALLERIA.

Erimaspe, Pacoro.

Erim. COme afflitto è il mio core
Caro, e fido Pacòro?
Come proua il mio stato
Il Destino ostinato?
E come, lassa, alle suenture in seno
Stringo affanni, e sospir, gusto veleno?

Pac. Signora, i Regi inuitti il Ciel souente
In perigliose imprese adagia, e pone;
Acciò garrula Dea punta dal sprone
De' sourane lor geste al Ciel l'inalzi:
Che se Scettro terren tarda al regnare,
E' d'honore il desio, brama di gloria:
Le Corone, ò Regina, han Stelle amiche,
E Fortuna à lor piè frange sua ruota:
Non vi caglia il lagnar, se vi predissi
Alle glorie venture i segni fissi.

Erim. Quale auguro tu dai saggio Pacòro
Alle suenture mie?

Speri forse, ò disperi il fin temato?
Qual sorte leggi alli volumi eterni
Delle Stelle lucenti?
O qual Pianeta à mia total rouina
Drizza influssi letal, morte destina?

Pac. Questo appunto trascorsi
Poco fà col pensiere;
Onde vidi l'error dell'huom mortale,
Che non conosce, e parla
De' Diuini segreti;
Mà quel, che scriue, ò quel, che parla, è solo
Eloquenza di dir, d'ingegno vn volo.

Erim. Dunque il ver tu non dici?

Pac. Noi le cause seconde
Decidiamo con l'arte;
Nè dir si può, che le rotanti Sfere
Non diano al presagir, che note vere.

Erim. Se rotanti pur son le Sfere ardenti,
Come puon palesar termini fissi?
E' solo fisso il Firmamento, doue
Il lucido ricamo delle Stelle
Con l'eterno Zaffir fà l'alme belle:
Nè da Astro alcun può darsi ambigua sorte,
Se il Pianeta maggior l'occupa il lume;
Onde lui, se non dà segno verono,
Ogn'altro in augurar sempre è digiuno.

Pac. Anche il Sole pur lui dà segni all'Orbe;
Poiche pure s'eclissa, e quindi auuiene
Infortunio, ò portento all'huom soggetto.

Erim. Sì, mà l'Eclisse non è pur del Sole,
E' della terra sol; poiche i vapori
Espone in alto, e fà, che oscuro sembri,
Nè dal Sferico suo si scema il lume.

Pac. Anzi co' raggi suoi i vapor tragge;

Quin-

Quindi effetto è del Sol, non della Terra.

Erim. Non più, che son bugiarde
Quelle Stelle, che vanti
Veridiere con l'arte;
Poiche nulla à mio prò veggio auuenire.
Oue è il Prencipe Perso,
Che con gl'armati suoi
Contro l'vsurpator de'Regni miei
Sue potenze non opra?
Oue volò l'ardire
Di regnare Erimaspe?
Io, che di Danimarca
Ero vera Reina,
Come da Rè straniero
Il mio Reame spero?
E come speme mi lusinga il petto,
Se rimedio non vuol darmi ricetto.

Pac. L'inuitto Prence hoggi verrà dal campo,
Come appunto si attende,
Nè lagnar vi douete
Delle stellate cifre;
Che, benche sembri strano
Il rimirarle acerbe,
Pure additano il ben, che vi sourasta.
Mà, ecco il Rege viene.

SCENA SECONDA.

Erimaspe, Venone, Cipasside, Artabano, Polemondo, Pacoro.

Eri. LA ruota di Fortuna hoggi pur voglio
Inchiodare ò gran Sire à tante gratie.

Ven. Prencipessa?

Il Rettor della luce abbaglia ſpeſſo
Chi pupille non hà d'augel Regale;
Ond'io, che tal mi ſcerno al voſtro lato,
Chiamar mi poſſo hoggi per voi beato.
Cip. A me il tacer conuien, che voſtro Bello
Hà rettorica tal, che muto rende
Con la lingua l'ingegno.
Erim. Voi ſol Madama hauete tal virtude
D'inalzare i Natali, e dare à i volti
Più che vago ſplendore.
Ven. Non più ſcherzi Madama:
Ecco il Prence mio figlio,
Che allo ſpuntar del giorno
Improuiſo ne giunſe
Con cento mila armati:
Ecco mè con l'Impero à cenni voſtri
A debellar di Danimarca i Moſtri.
Arta. Voſtr'Altezza m'haurà fino alla morte
E in pace, e in campo, oue trionfa Marte,
Seruo, e fido campione ad ogni parte.
Erim. Prencipe generoſo?
Vi bramo, e vi riceuo
Per Nume tutelar del Regno mio:
Mà mio non è; poiche ſe quel riceuo
Dalle voſtr'armi, io benche l'habbia, il deuo.
Ven. Voſtra benignitade
All'Empireo ſi eſtolle;
Ond'io, che mortal ſono,
I difetti d'vn huom celo, e mi parto.
Si preparino l'armi:
Polemondo?
Pole. Sire.
Ven. Serui la Prencipeſſa.
Cip. Godo ſol di ſeruirui.

Erim.

Erim. Ed io sol di adorarui.
Arta. L'Altezza Vostra ò mia Citèra adoro.
Erim. De'fauori gust'io ricco tesoro.

SCENA TERZA.

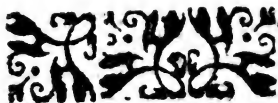
Polemondo, Pacoro, Erimaspe.

Pol. SEmpre così pen'io.
Pac. Già le Stelle ò Regina hā dato il segno
De'lor benigni moti.
Pol. E con ragion Signora,
Poiche da'forti brandi
De gl'inuitti guerrieri
Io vittoria prometto.
Erim. Il Cielo è quel, che può bearmi in terra,
E ne occórre formar vane chimere,
Che di Cocito beue l'onda vn' alma,
Se non pone i pensier tranquilli in calma.
Andiam nelle mie stanze.
Pac. Già lo Scettro Regale in man l'osseruo.
Pol. Già Fortuna di lei mi fece seruo.

SCENA QVARTA.

Oco solo.

BEnedetto il Destin, che così volle,
Lodato il Ciel, che mi prescrisse amante.
Godi dunque Oco tu d'esser piagato
Dall'inuitto Garzon col telo aurato.
Impenna l'ali giusto mio pensiere,
Brilla ò alma nel sen, lieta gouerna
I vassalli de'sensi; e tu mio core

Solca à galla ſu'l mar d'ardito amore.
Amo ſolo Erimaſpe,
Adoro il ſuo ſembiante;
E qual neuoſo monte
Dal Pianeta maggiore ogn'hor percoſſo.
Ch'in vn liquido humor ſi ſtilla, e ſtace,
Io pur ſembro dolente;
Che al balenar de'ſuoi diuini rai
Il viuer mio conſumo;
Conſumo sì, ma lieto;
Lieto sì, che ſol penſando à lei
Par che il Cielo al mio piè porga trofei,
Venni quì per mirarla,
Volai per adorarla:
Oue è l'Idolo mio?
Oue è il mio Sol terreno?
Che forſi hà tolto alla Triforme Dea
Il raggirar per l'ombre!
O del biondo Signore il plauſtro guida!
Ma qual barbara forza
Mi rode il petto, e mi saetta l'alma?
Qual penſiere inhumano
Con ardimento inſano
Mi affligge i ſenſi, e mi diuora il core?
Non è ſdegno in Amor, ne men follia,
Parmi, ohimè, gran furor di geloſia.

SCE-

SCENA QVINTA.

Zenodoro Oco.

Zen. LA Regina Signor le voſtre ſtanze?
Oco Tutte appũto mi sẽbran ſtrauagãze,
Artabano è Prencipe.
Zen. Ohimè,qual noia lo tormenta, e affligge!
Signore,Voſtr'Altezza.
Oco Morte ſol ti torrà tanta fierezza.
Zen. Infante mio Signor, qual fier diſdegno
Ingombra voſtra mente?
Oco Zenodoro,
Appunto io ti chiedeuo,
Siati legge il mio dire,
Oſſerua ciò, che il mio German quì face
Con la bella Erimaſpe,e'l tutto taci.
Zen. Come Nume ſouran deuo ſeruirui;
Onde appunto qual'Argo
Con mille occhi,e mille
Indagarò di lui
I ſegreti penſieri, i geſti ſui.
Occ Attendi ed eſeguiſci.
Zen. Dell'ira molto ben conoſco i ſtriſci.

SCENA SESTA

Zenodoro ſolo.

INfelice condition d'amanti,
Diſperato ſeruir preſo d'Amore,
Come l'huomo meſchin v'inciampa cieco;
E come non s'accorge,

Che ne' diletti finti
Solo amarezze beue?
Il riso in pianto, e le ricchezze in nulla
Sol riduce Fortuna, e li trastulla.
Vezzi, lusinghe, ciarle, fogli, e doni
Son tutti al fine trapungenti sproni.
I corteggi, i sudori
Non hanno altro fine,
Che dolori, e rouine;
E mal per chi vi pone il primo piede,
Che non crede l'error, se non lo vede.
Ecco à fè, che quì viene
L'amante Prence, e'l fido seruo suo;
Ond'io pur di nascosto
Voglio osseruarlo à pieno.

SCENA SETTIMA

Artabano, Zenodoro nascosto, Crocchio.

Art. DAl fier conflitto, oue mia spada trasse
A' ribelli le vite, ed oue fei
Col sangue de' nemici
Dell'Eusino apparir l'onde vermiglie,
Io quì ne venni vincitore altiero;
E come stral da forte man vibrato
Volai per vbidir l'inclito Rege.
Io venni, ò Cieli sì; ma per mia pena
M'incontrai in vn Sole,
Che fatto Arcier d'Amore
Con mille dardi hà saettato il core.
Zen. Il ver disse l'Infante.
Arta. Erimaspe adorata!
Come sì tosto il tuo bel volto aprissi
Al-

Alle viſcere mie il varco armato
Di ſtraniera beltade?
E come il cor, la mente, e i ſenſi tutti
Con due pupille ſole
Atterraſti tu bella?

Croc. Segnore, Voſtr'Autezza
Non ſe lammente tanto,
Cha vuie ſapite, cha ſso fuſto puro
Commatte cò mill'huommene à lo ſcuro.

Arta. Se aita à me non dai
Fido mio ſeruo amato,
Io ſon già diſperato.

Croc. Commannateme puro pe cient'anne,
Cha pe buie me ioco li malanne.

Arta. Diſconuien, ch'io ragioni
Con la Venere mia à prima faccia
D'amoroſo diſcorſo;
Onde vò, che tu pria per mio difetto
Li ragioni, e li rechi vn ſol biglietto.

Croc. A chi è tutto galante
Non pozzo venì manco.

Arta. Dà quello in pugno ſuo, e mira, e oſſerua
Gli andamenti del volto, e riedi toſto;
Che pur bramoſo d'amoroſa ſorte,
Attendo da tue mani ò vita, ò morte.

Zen. Ohimè,
Voglio il tutto oſſeruare.

Croc. Vorria pe ve ſeruì prieſto volare,
Voſt'Autezza me dia la carta ſcritta,
Cha ſi n'auto nce mette dece iuorne,
Io me mecco à cauallo pe la poſta,
E ſubbeto ve torno la reſpoſta.

Arta. Qual cauallo vuoi tu per iui andare?

Croc. Lo meglio de la ſtalla.

Arta. Non occorron caualli,
Ne trauaglio ti fia; poiche frà noi
Splende l'Idolo mio.
Croc. Non è addonca ch'à Dacia vuie amate
L'Infanta Lisa chiù, nè la volite?
Pe cierto me pensaua ire affi'llane,
Ora sfragne mò tù sse cinco rane.
Arta. Amai di Dacia, è ver, l'infanta Elisa
Al passaggio, che fei; all'hor, che andai
Alla pugna nemica;
E tanto è ver, che mi ricordo appena
Dalle fiamme primiere.
Croc. E ne voze parola.
Arta. Promisi sì, è vero; mà....
Croc. E chè! no la volite?
Segno Prencepe mio non vace buono
Venì manco à le Sdamme, e à le Regine,
Che sò fuorze, zitelle de cocine?
Arta. I Grandi
Obligati non sono alle promesse,
Quando soggetti sono:
Amore è il nostro capo,
E d'vbidir conuiene.
Quando Elisa verrà nel Regno mio,
Pensarò poi d'amarla:
Amo adesso Erimaspe,
Ne per lei io l'Empireo cambiarei,
E stimo à vile lo splendor de'Dei.
Croc. Gnornone frate, cha lo'Nfante l'amma,
Nsanetate che beo, non sia pe ditto.
Arta. L'ama l'Infante, e come tù lo sai?
Croc. Lo ssaccio pe le bocche de li pagge;
Ma saccio puro chà non haue audienza,
Per-

Perche stace co li rummure 'ncapo
De lo paese suio.
Se cagna, e scagna!

Arta. L'ami pure mio padre,
Ch'io contro lui armarò mille squadre,

Croc. E comme stà smarfusso.

Zen, Che ascolto!

Arta. Non occorre badare ad altro effetto,
Reca tu la mia carta
Pria, ch' il Sole da noi hoggi si parta.

Croc. Io v'haggio da seruire assi, che crepo,
E v'haggio da mostrà, cha saccio fare
Ogn'afficio norato de la Corte.

Arta Hor via,
Andiamne al gabinetto più segreto.

Zen. Volo dal mio Signore.

Arta. Ch'iui con batticuore
Detterammi le note il dolce Amore.

Croc Iammo, cha ssa cana è già la nosta,
Io muoio ò bella, dice l'Ariosta.

SCENA OTTAVA.

GIARDINO.

Cipasside, Oco.

Cip. COme così turbato
Infaute vi rimiro?
Come le rose in bando
Dal volto voi pur deste;
E come il bello sepeliste, all'hora
Che'l vostro volto mi sembraua Aurora?
Forse il desio di conseguir più Regni

Desta l'animo vostro à pensier graui?
Forse il pensiero d'esser voi secondo
I dolori del cor caua dal fondo?
Voi, benche Infante, pure al par de' Regi
La ceruice potete erger fastosa;
Poiche i Regi dell'Orbe al Perso Impero
Vguagliar non si ponno;
Ed i più forti al paragon di voi
Sono Prencipi sì, ma men di noi.

Oc. Regina, il Ciel mi diè fortuna tale
Di farmi à voi soggetto;
Quindi vn vile sarei, se non vantassi
Io sublimi i natali,
Non come Prence Perso,
Ma come parto di sì gran Regina;
Onde gloria sarammi
Il superbo vantar, mentre pur viuo,
Che non dal Ciel, ma che da voi deriuo.
Lagnar non mi poss'io del mio germano,
Ne mi crucia il desio di nuouo Polo.

Cip. Qual rio pensier dunque v'affligge il core?

Oc. Nulla,
Anzi per voi felice mi rauuiso.

Cip. Infante,
Se male io pur non veggio,
Al volto vi conosco essere amante.

Oc. Ohimè, l'Amor Madama
In petto giouanil ratto fà pompa;
E quando vn core è nella rete preso,
Viè più vacilla, quanto più è difeso.
Io, che petto hò costante, e volto lieto,
E che al seno non sento ardor veruno,
Vanto lieto il mio cor d'amor digiuno.

Cip. Voi nel pallido volto palesate

L'ac-

L'acceso foco, che celate al petto.
Ecco Venon qui viene.
Oc. Lodato il Ciel, che c'interruppe il Rege.

SCENA NONA.

Venone, Cipasside, Oco, Eunuco.

Ven GOdo cara Regina,
Ch'in tal cadente giorno
Nell'ameno Teatro,
Oue Flora hà stampate orme odorate
Si vegga passeggiar Cintia nouella;
Che tal poss'io chiamarui,
E germana del Sol deuo adorarui.
Cip. Mio Rege, mio Signor, mio Sposo amato,
Sempre Cintia sembr'io
All'hor, che dal mio Sol vengo illustrata.
Ven. Cipasside, gustiam de' dolci accenti
Del diuino Serpillo,
E vò che pasca pur l'Infante l'alma,
Non sò se oppressa da amorosa salma.
Oc. Signor, giusti pur sono i suoi pensieri,
Ne d'assimarli io manco;
Solo amante non son, ne sò qual sia
Amore al petto mio (sol gelosia)
Ven. Sapremo il tutto, ne celar si puote
Con l'acciaio d'Amor del cor la fiamma,
O là, da seder voli.

Qui

Qui si canta la seguente canzonotta.

Fermi, e spezzi la Fortuna
La sua ruota in mille schiegge
Viua viua il nostro Regge
Ch'i Pianetti tutti imbruna.
Ceda l'Orbe al Perso Impero,
Che di Flora i Regni ancide
Viua viua il nostro Alcide
Vero sol dell'Emispero.

SCENA DECIMA.

Polemondo, Venone, Cipasside, Oco, Eunaco, chiamato Serpillo.

Pol. Sire?
Il Prence mio Signor con il Conseglio
Nella Sala Regal sono attendenti
La Maestà Vostra.
Von. Riserbiamo Consorte ad altri Soli
Il diporto presente:
Godi solo Oco tù sì nobil canto,
Ch'io vò con la Regina.
Oco Vbidisco Signor, qui ne rimango,
Ohime, ch'io moro, se non spiro, e piango.
Serpillo,
Io godo stanzar solo
Frà lo stuolo fronsuto;
Quindi cotal diletto
Non vietare al mio Core.
Serp. Vostr'Altezza condoni tal licenza.
Oco Contro mè pur vers'io la sconoscenza.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Oco.

O Dio il Prence germano,
Fuggo seco incontrarmi,
E pensandoui sol, di morir parmi.
Mio riuale è pur lui;
Ond'io per qual sentier dourò portarmi,
Se soggetto lì nacqui?
Lo sfidarò à singolar cimento,
O pure assalirollo all'impensata?
Questo fuggo abborrisco, e quel sconuiene,
Vn'Inferno con'io nel sen di pene.
Mà chi pur sà se egli ama?
Chi sà pur se l'affetto
Partorisce à mio male vn tal sospetto?
Zenodoro non veggio,
Non sò, non sò, che farmi,
Se debbo amare, ò pure disperarmi.

SCENA DVODECIMA.

Zenodoro Oco.

Ze. NE l'vn, nè l'altro inclito mio signore.
Oco Ohimè, perche? non mi atterrar (dolore.
Presto presto ragiona
Dimmi il Prencipe s'ama?
Tù non rispondi ancora?
A fè, che vuoi, che tormentato io mora.
Ze. Poche parole, ò Sire,
Mà da far di dolor l'alma sparire.

Oco,

Oco. Come?

Ze. L'affligere non gioua.
Tenta foglio inuiar vostro germano
Alla bella Erimaspe.
Al rimedio si penti?

Oco. Ohimè, che sento: io son già fuor di senso
Erimaspe soccorso?
Aita ò mia bella, e cara Erim.

Ze. Signor, Signore? in sul terreno cadde
Suenuto è in fede mia, ò Amor tiranno.
Via sù Signore Infante?

SCENA TERZADECIMA.

Crocchio nascosto Oco, Zenodoro.

Croc. Assame fà la spia adaso, adaso,
Fuorze senco quaccosa dess'amore
Non senza chè chiss'hà lo vatte core.

Oco. Zenodoro confessa?

Croc. Comme s'auza à lampressa!

Ze. Signore il tutto dissi.

Oco. Non mel ricordo adesso.

Ze. Temo.

Oco. Di che?

Ze. Di vostr'Altezza.

Oco. Non pauēta il morir chi à quel si auuezza.

Croc. Non se parta da lloco ssa iastemma.

Ze. Con più, che humana flemma
Del perso Prence vdij il parlar mesto,
Che con andace carta
Per Crocchio il seruo suo
Volea tentar l'amata.

Croc. t, a, ta, ch'è resciuta na frittata.

Oco. Andò la carta al Nume mio terreno?

Ze.

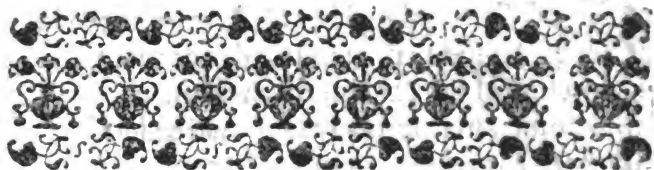
Ze.Non andò.
Croc.O potta d'hoie, mè se scopre à famma.
Ze.Quindi, appunto lo vidi,
E poco fà cotal discorso vdij.
Oco. Come il tutto intendesti?
Croc.Chesso haggio à gusto cierto,
Ze.Lor vidi in sala, e di nascosto stiedi
Croc.Ah spione cornuto, io sò no gatto
Sì comm'à sorece non te secuto,
Affi, ch'asse bransolle si caduto.
Oco.Che pensi, ch'io far debba?
Ze. Quando il seruo sen vien per dar la carta.
Croc.E bè?
Ze.O quella di sua man per forza torre.
Croc.Pe forza?
Ze.O pure farlo in sul terren prostrare,
E darli morte, e farlo iui spirare.
Croc.No poco peo.
Oco.Perchè dar morte all'innocente seruo?
Croc.Manco male.
Oco.Basta torli quel figlio; or sia tuo peso,
Ch'io dal fatto auuenir sono sorpreso.
Ze. Tal' esito inchioderà
Del mio seruir le lizze.
Croc.Mò, quant'arriue, e mpizze.

SCENA QVARTADECIMA.
Crocchio.

ZEro cornuto, ah, cha te sengo affede
Co lo ghijsso ncarnato; azzò, che pozza
Quanno te veo rompe sta cocozza.
Non ne la scappe pe lo iuorno d'hoie,
Che le scaccio spontute l'arme toie.

Te

Te voglio fà mparare de creanza
Co chiauarete chessa int'à la pauza.
Co dicere accidere, se credeua
Dareme na nasata,
Che mme faccia si pò na secutata?
Mà mò, che l'haggio ntiso,
Pe chisso stisso capo
Voglio seruire lo patrone mio,
E boglio gabbà st'abbotta pallune.
Haggio nsacca la lettera, ch'è scritta,
E pò quanno nce vago haggio pensato
Vestireme da Schiauo co na varua,
Che fà restà lo voglio nò paputo.
Haggione fatte proue
Alla guerra cacanno?
Haggio mpestate gente co lo sciato,
Haggione accise co na cera storta?
E quantane sbranate
Cò ste bransolle n'haggio?
E mò sto caca vrache
M'hà dà fà de lo ppotto:
Nò nò, cha stongo, e stongo, fegno, e aspecco
Finche l'affoco, e sotta me lo mecco.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.
SALA

Polemondo.

POlemondo infelice, eh che ti cale
L'hauer vinto il Destino
Con hauerlo à tè già fatto soggetti;
Mentre solingo errante
Ti fè Natura raggirar le piante.
Che ti vale da Grande esser stimato,
E dal Rege medemo hauer gl'honori;
Se son tutte al tuo Cor pene, e rancori.
O Cieli, e perche farmi incerto al Mondo?
Come non darmi dalla Cuna vn Regno,
Se voleste inalzarmi à sì gran segno?
Vorrei, ch'il vostro Alcide; ò il vostro Marte
Adoprasser per voi tutta lor'arte,
Ch'hor io al nulla ridurrei l'insani,
E nomar li farei codardi, e vani.
Mà che mi lagno
Dello stellato manto,
E come ardisco bestemmiar chi puole
Atterrar l'Orbe, ed eclissare il Sole.
Menti lingua codarda.

Che

Che più fiero è il castigo all'hor, che tarda.
Come dunque trascorro in tali accenti?
Ahi, che sol n'è cagion forza d'amare.
Mà come amar senza sperar mercede?
Basterà forse la mia pura fede?
Nò, ch'Erimaspe pur nacque Regina,
Et io scettro non hò, per lui alzare
Il dolente pensiere, e trionfare
D'vn Regio Cor, che nel mio sen perplesso
Hà voluto portar tutto se stesso.
Adorato mio Nume,
Bellissima Medusa,
Che co'l tuo bello impietri.
Dolcissima Sirena,
Che col rubin del riuerito labro
Nel mar delle tue gratie vccidi i Cori.
Inuitissima Arciera,
Che cento, e mille amorosetti dardi
Vibri al solo girar de' tuoi bei sguardi.
Vago Cielo animato,
Che partito in tè il Sol nelle pupille
Risplende al par di la sù.
Onde l'Iride sua la Dea maggiore
Hà franta sol per adornar tue ciglia,
E le gote à tè fà la Dea vermiglia
Al par di lei; ond'io l'error diuiso
Ch'in terra mai non giunse il Paradiso.

SCENA SECONDA.

Oco, Polemondo.

Oco. ANsi la Terra al firmamento sale, (to.
l'huomo dico è colui, che à tale è na-
Mà dite,

Qual

Qual volto voi vantaste al Ciel simile?
O, che scontento, che costui mi reca.
Pol. Artabano Signore.
Oco. Lo vidi, che quì viene.
Pol. respiro al men presso ad vn Mar di pene.

SCENA TERZA.

Artabano, Oco, Polemondo.

Arta. INfante, io pur v'inuidio
Per la ventura hauete
Di goder Polemondo.
Pol. Sire, solo da voi mia vita pende.
Oco. Signore, assiem con lui
Mi haurà l'Altezza Vostra;
E se degno sarò de suoi comandi
Scura la ruota mi terrò del Fato.
Arta. Io sò, che ad Oco la presenza mia
Cagione è di disturbo.
Oco. Non piacesse agli Dij,
Ch'io douessi abborrir german sì caro.
Arta. Il fingere non gioua,
Se la cieca passion serue di proua.
Sò, che amate.
Oco. Anche voi Signor pur siete amante.
Pol. Sino à morte sarò fido, e costante.
Arta. Nol niego, è ver: però sapere io bramo
Chi degna è quì di voi,
Che se io amo pure
Vna Regina adoro.
Pol. Di dolore ohimè moro.
Oco. E qual Regina quì pur fà soggiorno?
Sol la bella Erimaspe arde frà noi.
Pol. Arde sì, per voi solo incenerire.

Ar-

Arta. Appunto questa imprigionōmi il core.
Oco Piano, piano Signore.
Arta. Come?
Oco Erimaspe mè pria piagò nel seno,
E mè trafisse col suo gran fulgore;
Quindi, ò Prence se à mè maggior nasceste,
Non però voi douete
Torre ciò, che poi darmi non potrete.
Onde l'Altezza Vostra mi condoni,
Se tento qui di dire,
Che pria lasci d'amar bramo morire.
Pol. Tù morirai ingrato,
Arta. Temerario insolente,
Io vò con questa spada.
Pol. Piano Signor, ch'il Rege è quì da presso.
Arta. Il luogo prohibisce
Alla tua arroganza il rio castigo;
Però pensa, ò à disarmar costei;
O da questa mia spada esser suenato.
Oco Ansi pur voi piagato
Rimarrete, se brema vi mantiene.
Arta. Non più, che se nō cābij, ò Cielo, ò mēte,
Haurai la morte, e ridurrotti in Ente.
Pol. Ecco ò Prenci Venone.
Arta. Ringratia Infante il Ciel per tal cagione
Oco Non pauenta la morte vn disperato.
Pol. Ne men la stima vn ch'è d'amore armato

SCENA QVARTA.

Venone, Artabano, Oco, Polemondo.

Ven QVal ragionar superbo vdij. frà voi?
Qual temerario ardì l'orecchie mie
Con-

Contaminar d'ardire?
E chi tentò, doue risiede Astrea
Violar le stanze, e frangere le leggi,
Ch'osseruate pur son da tutti i Reggi
Per esempio commune?
Trà fratelli rumori?
Infra di voi rancori?
E non si sà, che rouinato cade
Con il tempo ogni Regno, ogni Cittade.
Quando il sangue Regal frà se sol bolle,
E quando i Prenci disuniti sono,
Lo scettro è uulla, & è capanna il Trono.
L'vnione è la base, oue ogni speme
Al Ciel s'inalza, e che già mai non teme.
Nè tedio à mè più date,
Col lagnarui d'amore,
O per altro interesse, ò che sò io;
Che se discordi io vi discerno assieme,
Da Rè più, che da padre io qui vi giuro
Vn gastigo del fallo assai più duro.

Arta. Sire?

Ve. Non più.
Ambo meco venite
A frastornar vostre parole ardite.

SCENA QVINTA.

Polemondo,

ITe, ò Mostri, ite ad inseluar l'ardòre,
Che ne' petti chiudete; ite nel grembo
De'genitori auiati;
Ite à purgar la velenosa bile,
Che fra voi or destaste;

Ed

Ed ite pure à trastullarui vn poco,
Ch'io qui rimango di Fortuna vn gioco:
Voi d'Alcide le mete à mio mal siete,
Ch'il non oltre al sperar scritto m'hauete.
Voi del Siculo mar mostri sembrate,
Ch'il naufragio del cor mi palesate.
Voi d'Auerno i latrati hauete in bocca,
Per atterrar chi di dolor trabocca.
E voi al fine Orsi per mè diuiso
Per niegarmi l'entrata al Paradiso.
Oue son le potenze de'Giganti?
Oue è d'Antheo la più, che humana forza?
Ahi, che quelli da Gi ue estinti furo,
E da Alcide costui rimase oscuro.
Che farò duuque? se mi scopro amante
Infedel mi dimostro; e se pur taccio,
Come viuo sarò carco di giaccio?
Che farai Polemondo?
Risolui sù, che pensi?
Ahi, che nulla può dir chi è fuor di sensi.

SCENA SESTA.

Cortile.

Zenodoro, Crocchio da Schiauo.

Ze. QVal barbaro Destino
Incontrai al Natale,
Ch'infelice al seruir tanto mi feo?
Io quanto tento al nulla si riduce,
Quanto mente sprigiona orbo è di luce.
Croc. Chi volere rubba de Schiauonia
Rus fia, calze, curtel de Varnaria?

Ze.

Ze. Sin quì li Schiaui à guadagnar ne vengon.

Croc. Bella rubba, ſtar fina.
(Non me canoſce affede)
Chi volere rubba de Schiauonia,
Rus fin, calze, cultel de Varuaria?
(Lovoglio coffiare)
Compar voler comprare?

Ze. Che coſa hai tu di buono?

Croc. Domandar, che reſpondir.

Ze. Haueſſi pure vn poco di Fortuna,
Che queſta mi biſogna?

Croc. Fortuna tu nu hauire,
A, a, mò lu bidire.

Ze. Come?

Croc. Chi volere rubba de Schiauonia,
Rus fin, calze, cultel de Varuaria?

Ze. Sarei pur matto ſe con te parlaſſi.
A Dio.

Croc. Comm'è pacchiano.
Mà io, che pergo tiempo?
Aſſame ij co ſcuſa,
Cha sò ſtato chiammato
A lo quarto de le ſdamme froſtere,
Cha fuorze pozzo dare
Sta lettera à la ſia: vh, vh, non c'eie.
Ah, cha sì, bene mio, cha pe paura
Era muorto lo ſango, eccola ccane.
A, l, al, l, a, la alla,
E che mano mbrogliata,
b, e, l, bel, l, i, s, lis, bellis, s, i, ſi,
Belliſſi, m, a, ma belliſſima
A cana, cana, ah:
Vh prieſto prieſto, nfruce,
Iammo sù sfila, sfila:

B Chi

Chi volere rubba de Schiauonia
Rus fin, calze, cultel de Varuaria?

SCENA SETTIMA.

Zenodoro Oco.

(Crocchio
Ze. CHe hò pur da far nell' incōtrarmì in
Non credo ancor sia gito;
Poiche di sentinella io quì son posto
Ad osseruare il tutto.
Oco E ver, ma senza frutto.
Ze. Signor, colpa non hò, che vostr'Altezza
Lagnar di me si possa:
Quì l'attesi, e non venne,
Solo à volo potrà darli la carta,
Che far, che senza foglio io da lui parta.
Oco Con vn foglio partir tù pure dei;
Poiche vò, che alla bella,
E mia cara Prencessa
Questa mia tù li rechi.
Vola, e riedi alla sala,
Ch'iui poscia sarò parlato al Rege.)
Ze. I vostri cenni à Zenodor son legge.

SCENA OTTAVA.

Oco.

FOglio più che felice,
Se dall'Idolo mio sarai mirato,
Inchiostro fortunato,
Se del mio Sole i lumi,
Quasi in vn mar d'affetto

Han

Han tuffandosi in te lieue ricetto.
O note auuenturate,
Delle ſtellate cifre aſſai più degne,
Se veloce v'indora vn ſuo bel raggio;
E vantar vi potrete à fronte à lei,
Che ſe nere ſembrate,
Vn Schiauo cor, più che fedel li date;
Onde ben dir potrete,
Che ſe è di Schiauo incatenato ſtarſi
Tra caratteri vn cor vuol pur ligarſi;
E ſe linee intricate voi pur ſiete,
Anche il punto d'vn cor fra voi chiudete.
Che ſe Mar li ſembrate ondoſo, e nero,
Pur dir potrete ardite,
Che ſe rapido, e lieto à lei ſen viene,
Hà per termine al fin d'vn cor l'arene.
Ben gloriar ti puoi, che nuouo Cielo
Rimirato da lei, ſolo puoi darmi
O mali influſſi, ò puoi quà giù bearmi.
Spera meſto cor mio,
Sgombra le nubi de' penſier mordaci,
Spera, diſſi, cor mio, e lingua taci.

SCENA NONA.

Artabano.

AMor codardo, eh come piaga al pari
Della mia tu non formi al mio teſoro?
Forſe temi lo Stral del ſuo ſplendore,
O pur pauenti de' begl'occhi il lampo?
Forſe Cielo ti ſembra, e temi ardito
Dal medemo tuo Strale eſſer ferito?
O forſe Arciera come il Sol la credi,

Che di lei tanto temi?
Mà pure è ver, che mi ricordo anch'io,
Che trafitto da te fù più d'vn Dio.
Bellicoso mio cor, come dal volto
D'vna donna cadesti?
Oue sparue l'ardir del forte braccio?
Oue volò del mio valor l'orgoglio?
E solo al fin del mio pensier gl'effetti
In vn picciolo Ciel vengon ristretti.
Pugnai, e vinsi, or vinto son da voi
Del Firmamento ò belle Stelle amiche,
Da voi, ben dissi; poiche voi posate
Soura dell'Idol mio le luci amate.
Vaghe luci adorate,
Sicurissimi arcieri,
A chi dardo non manca, ò Stral non falla.
Dipintori superbi,
Che con viui colori
Imprimete al mio cor veri gl'amori.
Da voi sol caddi; or perche voi d' Achille
Non oprate valore al par dell'asta?
Che se piaga faceste al balenare,
Sia rimedio al mio Cor solo l'amare.
Mà se prouo d'amor l'aspro scompiglio.

SCENA DECIMA.

Crocchio, Artabano.

Croc. Ne schiaffo no sbriglio.
Art. Ch'ingombra pur mia mente,
Croc. Tù, tù si no pezzente.
A mè,
Ne miente pe ssa canna,

Eh

Eh ca si nce vengo
Cossi t'affoco: oh, che diascanc, hoie.

Art. Olà?

Croc. Và a la forca mmerduso zancarrone,

Art. O là non senti,
A chi dich' io.

Croc. Vescuotto de galera,
Masarone de liento.
Setella spertosata,
Lo s perlatiuo de lo nniente, vh.

Art. Con chi l'hai?

Croc. Segnore, na schefienza
De li portarrobbe zerepille, mò
M'hà fatto de parole
Na nfroccecata à la Napoletana;
Io mò che songo, che non porto ngroppa,
Ne manco da li cane, ò da le mosche
Me faccio no tantillo guanciare
L'haggio voluto nchiazza nciuriare.

Art. Gran male li facesti.
Parliamo à noi, tu taci.

Croc. Non saccio che dicere.

Art. La risposta.

Croc. Ah, sì sì.
Oh, si sapesse Vost'Autezza l'arte,
Ch'haggio fatta pe ghij co lo viglietto,

Art. Lascia questo, che sò ben chi tu sei.

Croc. Non sia pe ditto, frate
Pè parlà co lettere de scatola,
Quanno lesse la lettera, mò rise,
Mò no poco se fece rossolella,
Mò calaua le ciglia pe bregogna,
Mò votaua la facce all'auta banna,
E mò sputaua, e s'ammarraua ncanna.

Pone, quanno scompette, se votaie
Co na facce d'agresta premmarola,
Me dicette, vattenne hommo da bene,
Cha la resposta nce la mannaraggio:
Me votaie le spalle, e se n'entràie,
E comm à no paputo io llà restaie.
Art. Altro pur non ti disse?
Croc. Nè manco sale chiù le scie da vocca.
Art. Soccorretemi, ò Dei,
E sian del cor fedele.
Le speranze crescenti,
Viua Amor nel mio seu pien di contenti.
Croc. E biua, io puro
Pè ioca co la Morte chiù securo.

SCENA VNDECIMA.

GALLERIA.

Erimaspe con due lettere in mano, Polemondo.

Erim. COlori fortunati,
Venturosi pennelli,
Felicissime tele;
Oue, e con chi fatta maestra l'arte
Di natura hà ben ei saputo Apelle
Imitare del Ciel l'azurro fino,
Da chi il saggio Pittor tratti i colori
Hà poscia allo stupor ligati i Cori.
Ben voi giungeste ò Polemondo à tempo.
Pol. Gran sourana Prencessa,
Ecco all'Altezza Vostra
Vn de' suoi Schiaui il più fedel, che sia

Sol

Sol per seruirui (e che sol voi desia ,

Erim. Voi rispondet douete à questi fogli,
Scriuete ad ambi con cortese voci ,
Non sfuggendo l'inchiesta ;
E quando quelli haurete registrati
Da me venite, che saran firmati .

Pol Vbidisco Signora ,
Benche la penna mia
A tal volo si franga à meza via .

SCENA DVODECIMA.

Polemondo.

Piacesse pure a i Dei ,
Che come questa mano
E' in registrar le carte,
Potessi al par la lingua
Spriggionar dalle labra ,
Per narrar del mio seno il viuo foco ;
Che con lingue d'amore à tanto sale,
Che l'ardire del cor punto non vale.
Sì, scriuerò ben'io
Ciò, che tu vuoi, ò bella .
Mà come non rimiri
L'impresse note del mortal pallore
Sù questo volto ?
In sul Meandro il Cigno
Anche pria di morire
Và col canto spiegando il suo dolore ,
Solo il mio Cor senza parlar si more,
Non più, non più pensieri ,
Che solete di morte esser forieri .
O cari fogli, e qual fortuna haueste,

D'esser tocchi da vn Sole;
E voi caratteri: ohimè.
Il Prence l'vn, l'altro, l'Infante firma!
Polemondo risolui, ardire ò Core:
Parla, opra sù, che pensi?
Tù sogni, ò pur deliri.
Tù taci, temi, ed insensato stai.
Come insensato, e senti ciò, che dico?
Se senti; or perchè sordo?
Non è sordo chi intende:
Come sì fosco il mio pensier si rende.
Ah sì, che desto io sono
Non vaneggio nò, nò; poiche sò bene,
Che la Morte di me sol vanto tiene.

Legge la Lettera.

Temerarij discorsi,
Portentose domande.
Vbidir non vogl'io
Vn tal comando à cara,
Suenarommi più tosto à piedi tuoi,
Che vergar di mia man fogli nemici:
Mà, che dirò, che mi farò dolente?
Se non rispondo, mancherò à che deuo,
E palese farò la fiamma mia,
Se rispondo, il dolor stragge spietata
Farà di mè, che mall'accorto amante
Non seppi al discourirmi esser costante.
Palesar l'ardor mio più non conuiene,
Il mancar d'vbidir sol reo m'appella;
Ond'io meschin, vorrei, che quell'inchiostr
Fusse vn mare per me, che mi assorbisse,
Inferno il calamaio, e stral la penna;
Fusse bara la carta, e nell'arene
Si sepelisser del mio cor le pene,

Hà

Hà la Vipera pur nel parto tomba;
Ed io, che nel mio ſen couo le furie
Non morrò come quella?
Lo Scorpione in mezo al fuoco gira
La velenoſa ſua barbara coda
Per più preſto perire;
Ed io, che vn Moncibel celo arrabbiato,
Come pur non morrò da diſperato?
Opri l'armi l'Inferno à mio ſol male
Oprin contro di me lor moti fieri
La terra il Cielo, e gl'Elementi intieri.

SCENA TERZADECIMA.
SALA.

Oco Zenodoro.

Oc. COme verſo di me prouaſti il Fato?
Ze. Siguor felice io pur lo ſtimo; atteſo
Dalla bella Erimaſpe il tutto ſpira;
E perche in lei hò conoſciuto, e viſto
Quanto l'Altezza Voſtra in quegli accenti
Contemplaua con gl'occhi, io n'arguinẽto
Vn futuro contento.
Oco Qual'Oracol prendeſti de ſuoi labri?
Ze. Doppo ſparſo di roſe il ſuo bel volto,
E doppo ripigliati i ſuoi colori,
Con vn ſorriſſo diſſe,
Ben sò, e ben conobbi
Dell'Infante Signor gl'effetti vguali
All'effetto, che quì paleſa, e ſcriue:
Quindi gratie li rendo;
E per moſtrar, che ben ne ſono indegna
Soura d'vn foglio ſpiegherò l'inſegna.

Così mi disse, e tosto lei partissi,
che qui volai à dare à Vostr'Altezza
Vn principio d'amore, vn'allegrezza.

Oc. Zenodoro, ti giuro,
Se sarò da Erimaspe amante amato
Farti à fronte de' grandi io sol beato.

Ze. Signor.

Oco Non più,
Che voglio girne al Rege;
Acciò doppo di lui volare io possa
Oue l'Idolo mio, per darli in tutto,
E l'affetto crescente, e'l Cor distrutto.

SCENA QVARTA DECIMA.

Crocchio, Elisa. Clita.

Croc. MA frate tu me mbruoglie,
Lassa parlare à chisso cha lo sèco.

Cli. Pues es pussible ermano
Que no quieres, que able.

Eli. Gran scortesia in vero.

Croc. Gnornò: si nou te ntengo.

Cli. Ya ninguno azer puede
Que io tape mi boca

Eli. Non è molto scabroso.

Croc. E forte comm'à raggia: già lo ssaccio.

Cli Puede tambien V.M. oirme.

Eli. L'interpetre sarò di quel, che parla.

Croc. Ve rengratio, che buoie?

Cli. Digame d'este Reino
Quien es el que oi gobierna,
Y que tambien se aze,
Quien sirbe como Esclabo,
Y quien ama a las damas,

Eli.

Eli. Belle domande al certo!
Croc. A la nterlice: lo Rrè,
Se mancia, ſe veue, ſe dorme, e puro,
Se ioca, ſe cammina, ſe ſtà fermo,
Se ſtà ſeduto, ſe ſcriue, ſe coſe,
E ſe fila, e ſe teſſe,
Se cocina, ſe parla, e ſe và à ſpaſſo,
La gente de la Corte;
E chi n'hà, che penſare.
Vuoie chiù pe manco ſale?
Cli. Mucha prieſa teneis,
Pues como no me dize
Mas claro lo que pido.
Croc. Voſſoria me perdona
Che n'haggio pedetato.
Cli. Como dleſtro me entiende.
Croc. No poco peo, addoue eie lo deſtro,
addoue l'aurinaro, tu sbarie;
Ora co tico mone
Haggio ccà da mpazzire.
Volite ſtà pe paggio, ò me ne vao?
Eli. Piano fratel non ti lagnar sì toſto.
Croc. Prieſto cha vene l'hora de manciare,
E pone non ſe pote chiù parlare.
Eli. Dalla Regina vanne.
Ch'io quì t'attendo amico.
Cli. Baia adelante el comer.
Croc. Cha m'haie nfettato, orsù no ve partire,
Cha frà na ſtizza torno.
Eli Adios.
Croc. Schiano.

SCENA DECIMA QVINTA.

Elisa, Clito.

Eli. PEr celare la Patria
Cõuien Clito osseruar quãto t'imposi.
Tù col strano linguaggio;
Io col seruir da paggio,
Faremo nella Persia vn opra intiera
Quanto incognita più, tanto più vera.
Cli. Eccelza Prencipessa,
Io non posso non far ciò, che comanda
Chi Regina mi nacque,
I suoi giusti desiri il Ciel secondi,
Ch'io per mè la mia vita
Non posso, se non darli,
Eli. Opri pur la Fortuna l'armi sue
Contro di noi quanto più sape; ò brama,
Ch'hoggi speme mi auuiua
Cli. L'Altezza Vostra può scoprir del Prence
I disegni, e le trame,
E frastornar le sue malnate brame.
Eli. Mà, chè gioua, ò mio fido
Il trattenerti quiui,
Vanne al tetto natio,
osserua ciò. che vi si pone in opra,
Ch'io qui starò sin, che la sorte vuole.
Cli. Mi duole, ò gran Signora,
Che vbidir debbo al comandar sourano
Di Vostr'Altezza: mà,
Credo sia la Regina.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Crocchio, Cipasside, Elisa, Clito.

Corte Reale.

Croc. CHiss'eie lo sbaruato,
Che bole stà pe Paggio,
Che ve ne pare, è bello?
Lo volite à la sala; ò pe chiù drinto,
Cha pare affè de Pascha n'huouo pinto.
Cip. Non ti disse il suo nome, e doue nacque.
Croc. Gnorennone, cha sì storduto m'hanno.
Cip. Non hà volto costui dl seruo al certo!
Che ti spinse à voler seruire in Corte,
Oue hauesti i Natali?
Eli. Alta Regina, io Caualier pur sono
D'oue corre fastoso il bel Tirreno.
Croc. Mà chillo parla grieco.
Eli. Costui è dell'Hiberia ver natio,
Che meco accompagnossi:
Quindi Vostra Maestà può serenarsi,
Che sol desio di nuouo Ciel mi spinse
A lasciar della Patria e gl'agi, e i serui.
Cip. Ben ti conobbi al volto,
Dimmi dunque il tuo nome, e sia tuo peso,
Ou' io riposo,
Il custodir la più propinqua stanza,
Ohimè (che già vacilla mia Costanza)
Eli. Gelindo, ò gran Regina, hoggi rauuisa
Vna tanta Fortuna.
Croc. Quanta chiacchiare, ch'haue.
Cli. Caglia.

Croc.

Croc. Fiete tù puorco d'aglie

Cip. Prendi meco il possesso,
(Or che vinta da tè già mi confesso.)

Croc. Sù trasa vossoria

Cli. Pues baia.

Croc. E none à Baia ccà, ccà.

Cli. No quiero ser mal creado.

Croc. Comme sì proffediuso, trase mò.

Cli. A qui estare mil años.

Croc. Nce puozze stare ciunco.

Cli. Que termino de loco.

Croc. Voccola, e meza.
Accossi nce lo bole.

SCENA DECIMASETTIMA.

Appartamento d'Erimaspe.

TEmerarij pensieri,
Chimere delle menti
Come verso di me tanto possenti?
Chi vi spinse à girar le mie potenze?
Chi vi forzò superbi
All'alterigia mia fiaccar le corna?
Filosofi vaganti,
Che più argomenti à specular prendete,
Mà con l'Ente poi sol voi concludete.
Mall'Astrologi in vero;
Poiche l'Altezza Vostra si trastulla
Col Ciel de l'aria, e si riduce al nulla.
Mall'accorti Giganti,
Briarei più, che veri,
Che chiedete voi dunque,
Che volete dal Core?

V'hò

V'hò inteſo, amo si, che più ?
Se bramate più oltre,
Non sò, nè poſſo, nè potendo or voglio
Paleſare il cordoglio :
Sol dico, hoimè, che il piede
Alla laſſezza mia ſi rende e cede.
O là, ſede corteſe
Appreſtatemi ò fide,
Ch'io vò poſando ripoſar le membra;
Mà che, ò vegli, ò dorma,
O m'aſſida, ò pur vada il piede errante,
Ch' io ſarò ſempre più infelice amante,
Mà, qual ſopore amico
Viene à darmi ſollieuo
Con appannar mie luci !
Ei vuol de' ſogni aprire ambe le porte,
E non sà, che così mi dà più morte.
Dormi, dormi Erimaſpe,
Forſe l'Idol che adori, ohimè non poſſo,
Che parla in van chi vien d'Amor percoſſo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Erimaſpe, che dorme.

Polomondo con due lettere.

Pol. ECco i fogli, ò Tiranna,
Già firmati pur furo ;
E vuoi di propria mano
Inchiodi nel mio ſeno
Con il ner dell'inchioſtro
Gl'apparati di Morte ?
E come haurò pur Core

Di

Di sententiar me stesso,
Col porgere à riuali
Con le mie mani i strali?
E come hò tanto ardire
Volontario morire?
Come?
Se il nostro arbitrio in libertà si regge,
Non voglio io dunque consegnar le carte,
Nò,nò, non voglio, nò,
Che dirà la crudele?
Ch'io non li son fedele.
La Persia sò, che rideraßi appieno
Del mio fallir proteruo:
Nò,nò,che liber sono,e non già seruo.
Gitene al suolo indegni,
Non vò più rimirarui,
Solo vò calpestarui:
Ohimè, mi pento, vi ripiglio in mano,
Di nuouo io vi conseruo:
Nò nò,che liber sono,e non già seruo.
Ambo gitene vguali,
Tù vanne all'Orto,e tù l'Occaso corri;
Gite lungi da me pensieri schiaui,
Ch'io voglio vscir di rete:
Sì sì, nò nò, che più pensier riseruo,
Nò nò,che liber sono,e non già seruo.
Erim. Seruo tu sei mio Core.
Pol. Cor mio perche non parli,
Che da Camaleonte
Ogn'or viuesti,oh sì tù lingua falli
Ma che,ah,ah, che riso.
Erim. Riso fuggi da me,che pianger debbo,
Pol. Debbo al Ciel solleuarmi
Nò nò, che piombo poi,

Nò

Nò, non voglio amar, nò nò:
Sì sì, nò nò, che più pensier riseruo
Nò nò, che liber sono, e non già seruo,
Che più discorro:
Ma tù lingua perchè dimmi ora taci?
Erim. Taci taci amor mio.
Pol. Mio gran cordoglio, è che vietato sia
Da chi non veggio il mio parlar sospeso.
Erim. Sospeso ancor tu sei.
Pol. Sei matto in ver, con chi ragioni; e doue
O poltrone tu sei, dimmi il tuo nome?
Verrò da tè; ò pure quà tu vieni.
Erim. Vieni meco à posarti, ò bello, ò caro.
Pol. Caro solo hò il morire,
Sì sì, nò nò, che più pensier riseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo,
Dimmi, se sei del Cielo,
Chi mi vuol, chi mi brama, e quel che spero?
Erim. Spero, è ver, di goderti Idolo amato,
Pol. Amato io da tè sono,
Ah, ah, che per la risa
Scoppiare or or mi sento,
Mà, che mi dicesti, che?
Erim. Che vuoi, ch'io mora, ò bello?
Pol. Bello fui, già nol niego,
Mà dimmi,
Diua sei forse d'altri?
Erim. Altri, che tè ò bell'Infante io fuggo.
Pol. Fuggo, e volo da tè barbaro nome.
Erim. Nome caro adorato
hò bene al Cor scolpito.
Pol. Scolpito hò nel mio sen le furie tutte.
Nò nò, sì sì, che più pensier riseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.

Mà

Mà tù chi sei,che à disturbarmi attendi?
Erim. Attendi da Erimaspe vna fè vera.
Pol. Vera Parca per me ti formi ò cruda,
Anche in ombre compari,
Anche in aria m'offendi:
Bastaua,ohimè, che veggio vn pesce in terra,
E tutto bocca sembra,
Che d'Andromeda il caso
Infelice mi mostra:
Ohime,fuggir vogl'io
Di quà nò, si sì di là,
Sì sì,nò nò, che più pensier riseruo,
Nò nò,che liber sono,e non già seruo.

SCENA DECIMANONA.

Erimaspe che dorme, Oco.

SEruo sono di voi
Fortunati pareti,
Che vagheggiate ogn'hora
Il bell'Idolo mio.
Suolo più che felice,
Che nuouo Cielo ben vantar tu puoi
D'esser tocco da vn Nume;
E voi superbi arredi,
Che per stupor tacete
Di rimirare indiuisato il Sole
Sotto l'Iride belle
Delle sue vaghe ciglia,
Dite, dite la gioia,
Che in voi chiudete? E voiCristalli ombrāti,
Che dal Mercurio ricouerti siete,
Per-

Perche non vi appannate
All'incontrarui in lei?
Che temo, e con ragion, che di se stessa
Non rimanga in mirarsi amante oppressa.
Ohimè, che ben sapeuo
Nell'intimo del sen, che qui tu eri,
E ben nel petto vdiuo il Cuor brillante:
Di gioia or tù, perche mio Cor non mori?
Perche non corri qual trafitto Ceruo
Al mar, che può guarirti?
Tù temi,
Ohimè, che il Cielo dà terrore all'Orbe
Quando il Rè della luce è ricoperto;
Anzi adesso non paui
dall'Arcieri de'lumi
Le saette de'sguardi.
Sù coraggio, che pensi?

Erim. Pensi, perche non m'ami.

Oco Non m'ami, è ver lo sò, che le Corone
Calamite son già di vero Amore,

Erim. Amore è volontario,

Oco Volontario è vero,
Mà per me non si piega.

Erim. Piega le vele omai del tuo rigore,

Oco Rigore ben prou' io, perche mi sprezzi,

Erim. Sprezzi tù d'Erimaspe il cor costante,

Oco Costante sempre fui, ò bella io moro.

Erim. Moro solo per te, per te mi struggo.

Oc. Mi struggo in pianti, ed in sospiri, ò Cara,
Sallo il Cielo, la Terra, e che più vuoi,
Se il proprio cuor ti parla.

Erim. Parla anche il mio, dunque tù m'ami è (vero

Oc. Vero è d'Oco l'affetto, ò Cara, ò Bella.

Erim. Bella nuoua, ch'io sento,

Oco.

Oco Sento, ohimè, venir meno
Per il contento il seno.
Dunque tu mia sarai?
Erim. Sarai pur mio: ò Cieli.
Oco. O Cieli, e se v'osseruo in ciò pietosi
Io giuro à vostr'honor Tempij infiniti.
Perdona ò vita mia, se tanto ardisco
Baciar l'inuitta mano:
O quanto dolce più sarebbe all'Alma
Gustar de' labri tuoi l'Ambrosia amata;
Sarei in ver beato,
Se tuffar mi licesse, doue le perle
Nel Mar della Beltà fanno soggiorno;
Mà. che temo!
Ardire ò cuor dubbioso.
Erim. Dubbioso Amatore hà poca fede.
Oco Fede al par della mia
Non sò se si ritroui.
Ohimè, ch'io pur ti bacio,
Nò nò. non voglio ancora.
Erim. Ancora pensi, ed in bilancio fai,
Ch'io viua Anima mia.
Oco Mia Fortuna sorebbe;
Mà pur chi sà, se tu di me ragioni?
Tu sogni ò bella, e sò, che falsi sono,
Qual carta iui rimiro
A modo di biglietto!
Ahi dolore, ahi tormento,
Io vò vederlo à mio mortal dispetto.

Titolo della Lettera.

All'Altezza d'Artabano il grande Prencipe di Persia.

E, che sarà! forse ragion di stato?
Firma

Erimaspe.

Ahi dolce mia Tiranna
Col Prence tu biglietti?
Ohimè, che ben lo dissi,
Quando ne' labri tuoi tutto mi affissi.

SCENA VIGESIMA.

Erimaspe, che dorme, Artaban, Oc.

Arta. PEr riuerirti ò mia terrena Dea
Girai le piante mie ver le tue stãze,
E per darti adorando
Sù l'altar del tuo bello
Col fuoco del mio Cor l'incenso ardente,
D'vn'affetto crescente,
Vn foglio iui piegato,
E neghittoso osseruo!
Vò vederlo.
Il caratter da me non si conosce.

Tito-

Titolo.

All' Infante di Persia.

Ohimè, che sol d'Amor può fauellare.
Aunalorati, ò Petto,
E tù, che batti in sì tiranna guisa
Armati pur d'ardire ?
O', che strano accidente,
Erimaspe lo firma.
Oco. Firma ben degna d'atterrare vn Dio,
Non, che sol d'inuaghire vn mio Germano.
Arta. Germano più, che indegno.
Erim. Indegno l'Idol mio, ahi traditore.
Oco Traditore mi chiami ?
E' ver, ch'io t'impedisco
Il felice parlar de' fogli amanti.
Arta. Amanti voi pur siete, io ben lo scorgo.
Oco Scorgo da queste note vn Moncibello,
Che mi vomita in sen fiamme infernali,
Mà come ò ria Fortuna ?
Arta. Fortuna più di me credo, ch'haurai.
Oco Haurai da solleuar chi non lo merta.
Arta. Merta fogli. *Oco* sì, mà non d'Amore.
Oco Amore, è tù, perche non porgi aita ?
Erim. Aita ò Caro, or chellanguisco, e moro.
Oco Moro, ò Bella ancor'io nel duolo immerso.
Arta. Immerso nel suo sãgue hoggi il vedrai.
Erim. Vedrai tù d'Erimaspe i sdegni, e l'ire.
Oco L'ire, contro di chi, d'vn'innocente.
Erim. Innocente, sì sì.
Arta Sì sì, che ti torrò tanta baldanza.
Oco Baldanza io non riserbo,

Nè

Nè mai nel petto mio fece dimora.

Arta. Mora, benche fratello Oco mi sia.

Oco Sia di freno alle furie vn, che t'adora.

Arta. Vn, che t'adora così tù dispreggi,
Nò nò, ti toglierò chi pur vagheggi,
E la meta porrò ne'miei tormenti.

Erim. Menti, menti proteruo.

Arta. Proteruo mentitor ben quì tù sei.

Oco Sei solo tù scopo de'sdegni miei.

Arta. Miei indugij con te sono cortesi,
Impugna il ferro indegno.

Oco Indegno vsurpator del mio Tesoro,
Ecco t'atterro, ò più crudel d'vn Moro.

Si battono.

Erim. Moro, ohimè di dolore.
Qual rumore di ferri!
Olà Prenci fermate,
Tanto ardir vi prendeste?
Così si stima vn'Erimaspe in Persia?
Così da Prenci istessi sono amata?
Così si vilipende il mio Decoro?
Così nelle mie stanze io son tradita?
Così vengo da voi tanto schernita?
Legge v'impongo espressa,
Che mai più v'incontriate
Col mio Real sembiante;
Che tal merta l'error d'incauto Amante.

Arta. Amante lingua, e tù mio cor taceste.

Oco Taceste ò sensi, e vi arrestaste ò piante.

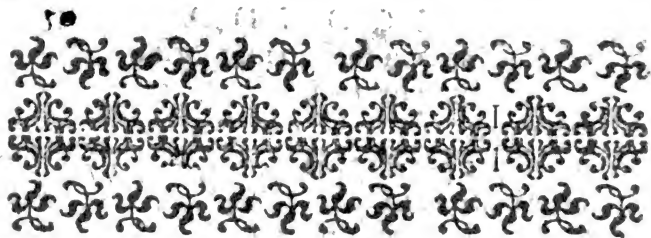
Arta.
Oco } Ah sì,
Che tal merta l'error d'incauto Amãte.

SCENA VIGESIMAPRIMA.
GIARDINO.

Elisa.

PAdiglioni fronsuti,
Arazzi, oue Pomona i suoi tesori
Prodiga dispensò; ed oue Flora.
Intrecciando la terra adorna i steli,
Per superar, non che imitare i Cieli.
A voi ragiono, ed or con voi mi lagno,
Che Spirti non hauete,
Solo, è spirito in voi l'odor spirante;
E solo voi potete
Ascoltar mie querele;
Che ben mi date à diueder nel volto
Trà le mute speranze il Cor sepolto.
Voi, voi, voi sì, ch'al mio soccorso inuoco
O' Popoli soaui:
Mà, che spera da voi l'afflitta Elisa?
Voi darmi non potrete
Il Regno mio, che vilipesi in vano;
Ne meno il mio Tiranno,
Che con astuto inganno
Mi schernisce, e tradisce.
Voi del mio Genitor ne men saprete
Racchetare lo sdegno.
Voi la Dacia à frenar già mai varrete,
Che tutta bolle, in ricercarmi astretta;
E se voi non valete à tale impresa,
Deh lasciate à chi può la mia difesa.
Ei promise il crudel d'essermi Sposo,
Hor mi tradisce, e vilipende à torto,

Se

Se Regina non fuſſi io mi morrei
Senza nulla pur dirli.
Mà come,
A chi nacque Regina
Deſtinarli rouina
Col tradimento infame?
Ah nò, che qui pur venni,
O' per ſuenarlo; ò per morirli auante:
E per dare vn eſempio al Mondo tutto,
Che le ſelci medeme
Pur piangeſſero vnite;
O frangeſſerſi almen, per dar conſuolo
Al crudo morir mio, all'aſpro duolo.
Mà come, or ſoffrirò meſchina,
Che per altra beltà gelando io ſpiri?
E come haurò pupille, ò tanto Cuore
Reſiſtere, e mirar tanto dolore?
Morir viuendo, e nel morir, più vita
Hauer, ſol per hauer doppia ferita.
Tè bramo dunque, ò mietitrice Dea
De' miſeri mortali,
Te, che vera Germana vanto, e credo
Del figliuol di Citerèa:
Che ſe lui fà morir per troppo affetto,
Fammi tù dal dolor ſquarciare il petto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GALLERIA.

Cipasside.

SOgni ò voi, che volete,
Che importunate il mio riposo ardiri?
Chi molesta di voi l'occulto intrigo,
Che con barbara forma,
Alle menti mortal delirio appresta?
Chi perturba l'entrate?
Chi s'oppone all'vscir, che voi pur fate
Dal tenebroso Abisso?
O chi pugna con voi, col darui nome
Di falsi, stolti ed infingardi al bene;
Mà chè, felici sogni,
Benedetti fantasmi,
Che virtù tale hauete
Di formar nell'Idea volti leggiadri.
O se veri voi foste,
Che come ad occhi chiusi
Vn bel tesor si stringe,
Si godesse veghiando;

E miraſſer le luci in gioia eguale
Quanto in ſogno vagheggia occhio mortale.
Gode in ſogno il mio Core,
In veglia poi ſempre languiſce, e more.
Influenza del Ciel proterua, e ria,
Che mi forza ad amar con pena mia.
Peno sì nell'amare;
Poiche nacqui Regina,
E mi fè ſpoſa, mal per me, Fortuna
D'vn Vecchio Rè, che ſō gl'ampleſſi ſchiui,
I vezzi vani, e i baci mai laſciui.
Citerea fortunata,
Che ſe compagno vn Nume vile haueſti,
Pure al fine godeſti
Di più d'vn Drudo l'amoroſo laccio
Or ſtringendolo in ſeno, ed ora in braccio.
Quanto di tè più lieta hoggi ſarei,
Se Gelindo godeſſi.
Haurei di Teti il fortunato vanto
Hauendo di beltade vn Sole à canto.
Che ſe fugge del Sol l'aurata mano
La luminoſa Aurora
Pure Ceſalo ſuo ſegue, & adora.
Il mio Serto Real punto non curo:
Amare vn ſeruo non può toglier mai
Dalle mani lo Scettro.
Del Dio di Cinto non ſcemoſſi il lume,
Quando vn tronco pur ſtrinſe;
Nè il ſupremo Signore
Il volante deſtrier perdè con l'armi,
Qu ndo da Dio in Oro
Mutò l'aſpetto, e conuertiſſi in Toro;
Quindi ſpera mio Cor, che nulla paue,
Chi di Venere il figlio in ſen pur haue.

Scoprirommi io dunque
Con l'amato Gelindo;
Nè di Timante il velo haurò nel viso;
Che chi ardire non hà resta deriso.

SCENA SECONDA.

Artabano, Oco.

Art. VN foglio voi mi accusa (rina.
Oco Anche da vn foglio il morir mio de
Arta. Ansi vita n'haueste.
Oco Felicissimo voi.
Arta. Fortunato Oco voi, che siete amato,
Non io, che dal suo bel son disspreggiato.
Oco Anch'io saprei beffeggiar parlando;
Però non posso à chi maggior mi nacque
Nè meno col pensiere vnqua scherzare.
Arta. Vollessol d'Erimaspe hoggi lo sdegno
Che voi meco vi vniste.
Oco Però vi son più fido hoggi, che mai.
Arta. Col cuor, non già
Oco Tolto solo in Amor, sempre vi adoro.
Arta. Dunque riual mi siete alla sfacciata?
Mà, che v'importa il non amar costei:
Mancheranui Regine.
Oc. Più voi n'haurete, ò Prence
Che Corona Regal vi cinge il crine.
Arta. Che per ciò noi faremo
Chi pur riuocherà
Quella mortal sentenza
Proferì contro noi.
Oco Col mio morir voi goderete appieno.
Arta. Cor mio.

Oco Mio Core.

Arta. Pugna.

Oco Spera.

Arta. Ardito.

Oco Costante.

Arta
Oco) Che tal merta l'error d'incauto Amãte.

SCENA TERZA.

Polemondo, Oco, Artabano.

Pol. AManti sì; ma in vano.
Art. Piano, ò Polemondo,
Che termini son questi?
Non puote amarsi, e non amare insieme,
Non l'intesi già mai, nè men l'osseruo.
Pol. Nò nò, che liber sono, e non già seruo.
Oco Polemondo delira.
Pol. Qual Lira mi apprestate,
Forsi quella d'Orfeo;
O' pur del Dio del Lume,
A, à, che in van presume
Vn cieco hauer la luce,
Sì sì, nò nò, che più pensier riseruo
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.
Oco Ritiriamoci, ò Prence,
Che costui non vsasse alcun mal'atto.
Arta. Polemondo meschino, eh che sarà!
Pol. Se Sara, è quì con voi,
Son io nell'Indie vecchie:
Mà che, mà che, io più pensier riseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.
Arta. Amico resta in pace.
Oco Sol rimedio sarà de matti il neruo.
Pol. Nò nò, che liber sono, e non già seruo.

SCENA QVARTA.

Polemondo.

ORa nessun mi parla,
Quiui nessun mi ascolta:
O' quanta gente, ò quanta,
Addietro vil canaglia:
Csoì si assalta vn Capitan del Rege.
O bella fuga in vero:
Fuggi Tisbe infelice
Il fier Leon t'assale:
Nò nò, che contro me sen viene armato
Di vorace desio:
Mà chè, pria che costui sue forze adopri,
Per disciolto pugnare
Del mantello fò scudo, e'l ferro impugno.
O come vola alle Stellate tende,
E fra segni del Ciel scuote la giubba;
Quindi l'armi calpesto,
E'l mio furor riseruo.
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.
Mà che gioua il vestir vago giuppone,
Quando d'Amore il Dio nudo ferisce.
Anch'io da Caualiere à petto ignudo
Sò duellar con chi sia.
Venghi Marte quà giuso,
Mà tù, che vuoi ò ladro Vcel di Gioue?
Pensi forse, ch'io sia
Il Troiano garzone,
Nò nò, che d'Hebe il caso ancor m'affligge.
Almeno hauessi in questa grotta vn lume?
O che notte inferaal, che sembra questa;
O che

O che pupar de Gufi,
Bubar de'barbagiani?
Qual nottuar delle Ciuette infami
Mi tormenta l'vdito,
Non vlulate Alocchi,
Non cuculate ò Cucchi. (chia?
Mà tù col tuo gracchiar, che vuoi Cornac-
A meza notte anche più Grue osseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.
Oh come il Ciel s'imbianca,
Ecco l'Aurora fugge,
Mà come in Ciel compar la Luna piena,
S'esser mancante deue!
Quante n'habbiam d'Epatta.
Il mese, è già finito,
Da Marzo son due mesi.
Dal trenta in sù non corre,
Quindeci è plenilunio,
Otto giorni rimangono,
Dunque hieri pur fece il primo quarto,
Sì sì,
Che più pensier riseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.

SCENA QVINTA.

Erimaspe.

QVal sentenza pur diè l'iniqua lingua?
Come Cuore sì fiero al petto io serbo?
Dannar due Prenci al proprio Regno loro,
Suenar mè stessa in prohibire à gl'occhi
Il solleuarsi al lor Terreno Sole,
Dar morte all'Idol mio, col dar silentio
Alle lingue de'sguardi, e far ch'io viua

Ogn'or morendo, se di lui son priua.
Lingua più, che maluaggia,
Che nel scoppiar la temeraria voce
Vn fulmine di duol desti veloce.
Vero fiato letale,
Che dall'organi miei in bocca vsciste,
Per sommerger la Naue
Dell'amata speranza.
Chiamarli non mi lice:
Sdegnarli non si deue:
Finger, ne men conuiene.
Sù risolui Erimaspe?
Confusa star non dei,
Che questi sono di beltà trofei,

SCENA SESTA

Venone, Erimaspe.

Ven. MAdama, arde la Persia
Di furor, di dispetto; e tutta bolle
Auida di vendette,
Di satollar la brama
Contro l'vsurpator de'vostri Regni:
Quindi,
Or l'Achemenie insegne
Con i miei forti Duci
All'aprico sentier disposti sono
D'armi, e di bastimenri appien forniti:
Quello solo si attende è l'ordin vostro,
Destinando la Marcia
Al tempo, che vi aggrada,
Che anch'io per voi voglio adoprar mia spa- (da
Erim. Sire, la confusion reca disturbo
Dell'

Dell'obligo, che vi hò, dentro l'Idea:
Onde il rossor, ch'io mostro
Sù l'altare del volto
Il proprio sangue con la vita v'offre.

Ven. Prencipessa,
Il mio douer tanto m'impone, e basti.
Il Conseglio ci attende:
Quindi l'Altezza Vostra iui pur deue
Honorar d'assistenza
Essendo il parlar vostro iui di essenza.

Erim. Verrò la M. Vostra, or io seruendo

Ven Da vostri cenni vbbidiente io pendo.

SCENA SETTIMA.

GIARDINO.

Elisa.

SCriuer vogl'io in queste piante amiche
L'historia mia, come Cassandra feo:
Mà quella almen, se fugitiua erraua,
Pure vn Prence l'amaua; ed io meschina
Chi mi dispreggia adoro, e son Regina.
Dal Regno mio è già venuto vn messo,
Che mi ricerca ardito,
Che morto il Genitor langue il Conseglio
Orfano di Regnante.
Or io, che mi risoluo?
Debbo al Regno pur gire,
Inuestirmi pur debbo
Del diadema Regale:
Mà come, ahi lassa, soffrirò tal colpo,
Ch'io tradita pur sia senza vendetta?

Morirai tu crudel, morrai tù ingrato
Nò nò, che degna son di morte io sola;
Io, io, che t'amai,
Io che vn Padre lasciai
Per seguir tè d'infedeltade onusto,
Io che formai l'asilo
Al proprio Cor dentro del tuo, ò crudo,
Io, che dagl'occhi il sul terren versai
D'amaro pianto i riuoletti intieri,
Io, che per te sempre gl'homei spiegai
Dalle auuelenate mie labra dolenti;
Ed io, che raffrenai
De' Zefiretti ameni il molle corso
Col Borea iniquo de' sospiri miei.
Io dunque morirò, così conuiene
Per cauar tè d'impaccio, e mè di pene.

Qui si appoggia ad vn' Albero.

Fortunato tu allòro,
Che per norma comun delle tue frondi
Cingi all'Amante tuo le tempia saggie.
Fragilissimo stelo,
Che delle piante il più volubil sei,
Quanto inuidio il tuo stato;
Che per fuggir del Semideo cornuto
I sozzi amplessi in cotal guisa stai.

Si addormenta, e si canta.

Dormi bella straniera
Dormi Regina errante,
Dormi tù fida Amante,
Ch'hoggi teco la sorte haurai men fiera,
Dormi bella stràniera.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Cipasside, Elisa, che dorme.

(piedi!
Cip. SOnnacchioso il mio ben dorme all'im-
Sembra appunto vn'Amore,
Che posi in piè, per iui più spedito
Ritrouarsi agl'assalti;
O pure io dir lo voglio,
Che disceso dal Cielo il Rè del lume
Così dormir con Dafni sua presume.
Se quell'Arbore io fossi,
E qual contento haurei,
Che sarebber felici i dolor miei.
Destar lo voglio in vero, e discourirmi,
Chi qui mi ascolta, altro, che fiori, ed erbe,
Io pur non veggio, Gelindo, Gelindo,
Non sente, ohimè, che batriture io prouo!
Deh, perche temi?
Eh, ben sò, che Fortuna
Gl'arditi sempre aita.
Tento di nuouo, Gelindo, Ge..... ohimè;
Al titubar del Cuore
Pronostico disturbo.
Ahi, che pur calamite son le labra,
Che mi traggon dolente.
Come ride il rubin sù gl'orli bei
Della bocca leggiadra,
A fè, che per Amor voglio esser ladra.
Bacciar lo vò,
Che mai sarà,
Che non cred'io, che segnal vi rimarrà?
Ohime, che morta sono.

Eli. Chi mi desta,
Chi mi bacia?
Baci à mè la Regina!

Cip. Ardire, ò Core,
Gelindo, io ti baciai,
Perche troppo t'amai.

Eli. Forsi è noto à costei, ch'io Donna sono.
Madama, il merto mio tanto non sale.

Cip. Non più, che al Bello tuo si rende frale
Anche Giunone istessa.

Eli. Errasti in fede mia)

Cip. Consenti à gl'amor miei.

Eli. Io sogno; ò pur son desta!
Pur fingere conuiemmi)
Io giuro d'adorarla,
E non sai ò meschina,
Che la tua sete non s'estingue mai,
Se così sempre fai.

Cip. Dunque godremo, ò caro.

Eli. Godremo ò mia Signora.

Cip. Fortunato sarai Gelindo amato.

Eli. Per tal ventura io mi terrò beato.

SCENA NONA.

Polemondo.

NO nò, che liber sono, e non già seruo.
Ferma Antiocho regnante.
Che brutta razza d'Elefante è questo?
Non è questo colui,
Che passò il fiume, e che facesti Duce.
A, a, sì sì, che più pensier riseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.
Qual'Oricalco fiero

Assor-

Assorda le mie orecchie?
Oh, tù sei ò Miseno,
Ch'il Marino trombetta or sfidi ardito.
Che bella nubbe è questa?
Certo, certo, e ne giuro,
Oh'è questo Enea col fido suo compagno.
Verso doue Campioni?
Eh non fuggite, che sò.
Di Colco il Toro.
Verso me gira i passi!
No nò, che non son io quello tu brami,
Non son Giasone no nò, ferma dico,
Che più pensier riseruo,
Nò nò, che liber sono, e non già seruo.

SCENA DECIMA.

Polemondo, Crocchio, Zenodoro.

Croc. VH, vide lo pazzo de Polemundo,
Che diascance face?
Pazzea co le muano,
E hà spogliato, arrasso sia, fuie.
Ze. L'hà con tè Polemondo, io m'allontano.
Croc. Io ve sò seruetore,
Sta spata si la volite, io ve la dò,
Lo cappiello, beccolo ccà, è muto.
Ze. A, a, che risa.
Croc. Che puozze crepare, và de ronda.
Zen. Qui sen viene.
Croc. O che sfitio, che n'haggio,
No poco pe d'vno, comme lo cerca!
Ze. Eh lasciami.
Croc. Nonne fà manco sale,

Ze.

Ze. Che vuoi.
Croc. Vossoria tu lo sape.
Ze. A me.
Croc. A tè,
Ze. O, che matto,
Croc. O che pazzo,
Ze. O, che matto à fè.
Pol. Voì tacete ?
'Sù parlate.
Croc. Cha de chiacchiare tu ccà nc'haie nfet-ate.
Pol Non vedete.
Croc. Gnor nò.
Ze. Non dice à mè.
Croc. Nè manco à mè.
Ze. O che matto.
Croc. O che pazzo.
Ze. O che matto affè.
Pol. Qual sibilare è questo,
Qual tarantar superbo
Di tafani, e di Zanzare io veggio
Croc. A, a, a,
Ze. A, a,a,
Pol. Oue pur sono i faui,
Che tant' Api importune
V'assordan col susurro.
Venite qui
Vdite per vostra fè.
Zen. O, che matto.
Croc. O, che pazzo.
Zen. O che matto à fè.
Pol. Bel canario concorde
Che fanno quelle mosche
A, a, a, a,
Ze. Ohimè il fianco

Croc.

Croc. A, a, a,
Ahi li feliette.
Pol. Quanti istrumenti il Cielo
Appresta à tal danzare,
Le formiche con l'ali
Riceuono le Dame,
E van tutte à tre per tre.
Zen. O, che matto.
Croc. O che pazzo.
Zen. O che matto à fè.
Pol. A, a, vedete amici
Il Pegaseo volante,
Ci chiama à caualcarlo,
Volete andarui voi?
Croc. Non parla nò co mico
Ze. Ne men'egli l'hà con mè
O, che matto,
Croc. O, che pazzo.
Zen. O che matto à fè.
Pol. Ecco, ecco il destrier, discelo egli è.
Zen. O, che matto.
Croc. O, che pazzo.
Zen. O che matto à fè.

SCENA VNDECIMA.

Polemondo, Crocchio, Zenodoro Pacoro.

Pac. CHe fate olà, che fate?
E non vi vergognate
Beffare il Capitano.
Or via, guarir lo voglio.
Croc. E comme si balente
Pac, Polemondo, Polemondo,

Pol.

Pol. Che vuoi ladrone? vuoi, ch'io ti diuori.
Croc. Ora mò nce lo bole.
Pac. Mangia questo boccone.
Pol. Veleno à mè, veleno,
Soccorso aita, o gente.
Croc. Ah testemmonia vosta,
Ch'haue acciso lo Capitanio nuosto.
Pac. Questi sono del mal gl'vltimi sforzi.
Ze. Come si riuolge.
Croc. Lo pouericllo vi!
Pac. Come pur la passate,
Croc. Che filo, e chisso.
Pol. Or da qual sonno mi destate amici
Croc. Non te l'haggio ditt'io,
Da chillo de la morte, arrasso sia.
Pac. Signor, Vostra Eccellenza.
Pol. Non più, che mi conosco
Al primiero mio stato,
Pacoro, io vi ringratio:
Mà chè, meglio per me sarebbe stato
L'hauermi tolto il fiato.
Croc. Nigr' isso nnammorato.
Pac. Signor, questi discorsi
Lasciam di dire altroue.
Non conuien star così, che qualche Dama
Non venisse pur quiui.
Pol. E verò,
Mà come in cotal guisa io qui ne venni.
Pac. Partiamo adesso.
Pol. Bramo saperlo andiamo.
Ze. E noi andiam con essi.
Croc. E si mpazzisce arreto.
Ze. Non dubitar di nulla,

Che

Che poi pransar vogliamo all'Osteria.
Croc. Me te coso affin craie gioia mia.

SCENA DVODECIMA.

Anticamera Reale.

Elisa.

SVenturata Regina,
Che pensi con Elisa il tuo desio
Sozzamente sfogare:
Mà chè, ben hà ragione,
Che se è inhabil lo sposo, ella si serue
Anche de' proprij serui.
Sgombra, sgombra il pensiere
Di sperare da me baci lasciui,
Ch'io pure come tè mi struggo ahi lassa.
Mi spiace è ver, che non hò virtù tale
Di dar rimedio al tuo lasciuo male.
Lascia lagnare à mè, che posso bere
Mà sù le labbra si ritira l'acqua,
E Tantalo d'Amor misera sono,
Che più mi crucio, quanto più ragiono.
Mà, ecco l'infedel, che qui sen viene:
Osseruar lo vogl'io pur di nascosto:
Resisti ò Cuore, e non temer di lui,
Che vn'altra io sono, e non son più qual fui.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Artabano, Elisa nascosta.

Arta. PRencipe infelice.
Eli. Infelice son'io, che qui t'ascolto.
Arta. Erimaspe mia cara.
Eli. Ahi traditore.
Arta. Come tanta fierezza, ò bella osasti?
Come,
Chi la vita per te punto non cura
Così condanni?
E non t'accorgi,
Che, perche Nume sei falli al decòro.
Partir pur debbo ò Bella.
Eli. Ti seguirò sin'all'Abisso, ò crudo.
Arta. E non haurò pur da fissar le luci
All'Idol mio crudele.
Eli. Crudele, e ti rimiro.
Arta. Mà, che se'l bello tuo tanto pur fece,
Che dal Cor cancellò d'Elisa vaga
Il leggiadro sembiante.
Eli. E pur son viua.
Arta. Non far, che peni almen, col nõ mirarti.
Fà del Sol del tuo volto Aquila il Core,
Che per l'vscio de gl'occhi à te s'incontri.
Mentre non ponno gl'occhi,
Parlare in questo foglio
Voglio pria di partire;
Nè mi curo alle pugne indi morire.
Eli. Perirai Disleale.
Arta. Con chi l'hai tu Gelindo?
Eli. Pure m'vdì,

Sire

Sire,il penfier mi tolse
Dall'effer mio,e mi propofe auanti
Gl'antichi fofpir miei, l'amari pianti.

Art. Dunque amator tu fei.

Eli. Piaceffe pure al Ciel, ch'io non amaffi.

Art. A fè, ch'io giurarei,
D'hauerti altroue pur veduto, è Paggio,
Nè mel ricordo inuero.

Eli. Io mai dal tetto mio partij, è Sire,
Solo qui per feruir feci foggiorno.

Arta. Siafi come fi voglia,
Dimmi, perche non t'ama la tua Diua?

Eli. Perche,
Perche, credo d'Auerno ella pur fia;
O pur nudrita tra le fiere Hircane,
Barbara il fuol la fece,
Il Ciel d'vn Cuor maligno.

Arta. Piano,che tù con lei troppo t'adiri.
Sia mite il tuo furore:
Hai tù forfe riuali,

Eli. Il riuale non curo, ahi, me mefchina,
Ella fol mi tradifce (e non m'intende)

Art. Compatifco il tuo cafo.

Eli. Pietà di Coccodrillo.

Art. Or ferena la fronte,
Ch'io ti prometto, fe pur tù mi dici
Chi fia la tua nemica,
Di farti appien contento.

Eli. Signor, gratie li rendo,
Che non fon qui dell' amor mio l'offefe,
Di ftraniere fon io lontan paefe.

Arta. Però non penfar' iui,
Ch'io qui darotti fpofa,
Degna folo di te bella,e leggiadra.

Vn

Vn fauore da te sol chieggio adesso,
E, che tacito, e solo alla Prencessa
In mio nome tù rechi tal biglietto.

Eli. Questo di più Fortuna)
La seruirò.
Vada l'Altezza Vostra, e quì ritorni,
Pria, che nell'auge il gran Pianeta torni;
Cioè, che pria, ch'il mezo dì raggiunga.

Arta. Intesi, il viuer mio
Pende solo da te caro Gelindo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Elisa.

SI sì, attendi, attendi,
Dolore, eh, non mi vccidi,
Tormento, e non mi sueni.
Cielo, e non mi fulmini.
Tù Terra, e non m'inghiotti,
Non mi soffoghi ò Aria,
Tù liquido Elemento, or perche dimmi,
Non m'affoghi ad vn tratto?
E voi lingue di fuoco, or perche pigre
Ad annientarmi siete?
Così si tratta, ò Stelle
Vna Regina amante?
Così si vilipende
Chi da stirpe de' Dei l'origin trahe;
Così, così
Non più mio cor, che dici
All'opre Elisa agl'aspri fatti vltrici,
Tu Regina schernita
Apri sù questo foglio.

Legge.

Legge.

Che ti pare ò mia lingua.
Contemplate ò mie luci:
E pur ti bacio, ò bella firma amata.
Risponder debbo à vn Caualier, che scriue.

Si siede, e scriue.

Morrotti à canto, ò traditore amato;
O tu pure da me sarai suenato.
Eccoti l'alma mia, qui nel suggetto.
A chi, ah traditore.
Ancor non vieni ingrato,
Che tardi à contemplar l'amate note
Della tua Erimaspe.
Nò, ch'io vò venir da te,
Per affrettar tua morte,
E per farmi bersaglio della sorte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Oco, Zenodoro.

Oco O Sfemasti,
Ze, Signore il tutto vidi.
Oco Che ne dici,
Ze. Fintion mi pare.
Oco Anch'io lo sò; però, che far si puote?
Ze. Di fingere col Prence.
Oco Che?
Ze. Di non amare.
Oco Chi.
Ze. Erimaspe.
Oco Perche?
Ze, Per conoscer di lui il vero fine.

Oco

Oco Lo sò.

Ze. O pur, per non turbare,
Chi l'esiglio vi diede.

Oco Dunque io temo.

Ze. Tìmor non può chiamarsi vn fingimento.

Oco Confuso io pur mi sono.

Ze. Si sereni Signor; poiche è mio peso
Parlar con la Prencessa,
Et osseruar ciò, che di lei si tratta.

Oco Chi sà se fù dal Prence ancor veduta.

Ze. Non si pentono i grandi in vn momento.
Il Prence or partir deue.

Oco Però temo d'inganno.

Ze. Stiamo adesso auuertenti.
Che poscia lui partito,
Non potrà più impedire
Di V. Altezza il sospirato amore?
Che ne disse il Conseglio?

Oco Che douesse partire.

Ze E pur temete, or via.
All'osseruar si attenda.

Oco Vola nelle sue stanze.

Ze. Come vola il pensier, così mie piante,
Iui tosto saranno in vn'istante.

Oco Occhi belli, eh perchè sì crudi siete?
Che chi vi adora non mirar volete.
Errai è ver; però colpa sì grande,
Non hò ne men, che pur colpò l'affetto.
Come viuo ahi dolente
Senza del mio bel Sole il caro lume?
Come in tenebre il giorno afflitto io meno?
Ohime, che dal dolore io vengo meno.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

GALLERIA.

Polemondo, Pacoro.

Pol. DEuo seruirmi amico,
Poiche molto vi debbo;
Onde sempre m'haurete
In ciò, che posso, e vaglio.
Pac. Rendo gratie infinite,
Per le nobili offerte;
Però ciò non oprai senza mistero.
Pol. Come, io non v'intendo.
Pac. M'intenderà, basta sol dirui adesso.
Che Rè pur grande siete.
Pol. Io Regge, e come?
Pac. Hoggi saprete il tutto.
Pol. Dite.

SCENA DECIMASETTIMA.

Polemondo, Pacoro, Erimaspe.

Eri. POlemondo, dì voi poch'anzi intesi
Vn non sò che.
Pol. Madama, io delirauo,
Però libero fui dal gran Pacoro.
Erim. Ne godo al sõmo, e rendo gratie anch'io
Al vostro guaritore.
Osseruate vi priego,
Se vostra gente è sù le naui ancora:

Per-

Perche tanta dimora
Può gran danno apportarci.
Pol. Il tutto osseruarò, come richiede
Il vostro merto, e la mia ferma fede
Pac. Il Prencipe Madama,
Vuol domani da voi prender congedo,
Per partir con gl'armati;
Mà sò, che è vano il suo partir Signora.
Erim. Perche,
Forse vinto sarà dall'armi mie?
Pac. Senza pugnar si vincerà quel Regno.
Erim. Come,
Forse rendersi è forza.
Pac. Non si rendon gl'Eroi, del vostro Imper
Erim. Sempre parli in Enigma,
Sò quanto dir tu vuoi.
Pac. Hoggi è ver lo saprete.
Erim. Più curiosa io sono!
Pac. Son'io, che parlo al vento.
Erim. Scherza scherza à tua posta.
Pac, Non si burlano i Prenci.
Erim. Non io, che la Fortuna hò per nemica.
Pac. Hoggi tregua farà con le Regine.
Erim. Dunque Regina hoggi sarò, tu sogni.
Pac. Sogni sembrano à voi.
Erim. Eh, che nulla cred'io.
Pac. Non è sogno, ò Regina il parlar mio.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Venone, Cipasside.

Ven. VEcchio sono ò Regina?
Più regnar non poss' io;
Il gouerno mi rode,
Mi diuora la mente,
Han dibisogno altro, che peso d'oro
Mie vacillanti membra:
Hà diece lustri, che nell'onde immerso
Del regnar mi rimiro;
Quindi conuien, che la mia Naue in porto
Ormai pur giunga, e le tempeste io fugga
Con vn grato riposo.
Che c'importa, Consorte,
Il bilanciar con la giustitia il senno:
Regi siamo, e saremo,
Siamo nati al regnare,
Regnato poscia habbiamo,
Quindi nulla si toglie al Regio honore;
Se lasciam volontarij le Corone.
Senza nubbe d'affanno
Goderemo del dì l'hore serene;
E felici sarem, che di cor lieti,
Spiarem gl'alti segreti.
Si al tramontar del giorno,
Come al nitrir di Febo i gran destrieri,
Sempre pace fra noi sarà tranquilla,
Sempre April gustaremo;
E col canto, e col suono
Dell'aure molli, e de'volanti amici
Vn Cielo in terra hauremo,

D Quin-

Quindi, ò Bella pensai
Al ritorno del Prence
Coronarlo da Rege,
E del pondo Reale
Inuestir sua persona auanti tempo;
Per goder poscia noi l'alma quiete
Col ricercar le solitarie mete.

Cip. Signore, io sempre approuo
Della Diua sua mente i saggi detti;
Però miglior mi pare,
Mentre spirito in noi ancor si chiude
Di non lasciar così la Regia affatto,
Che chi sà.

Ve. No nò;

Cip. Ohime Gelindo.

Ve. Nò nò, che della Corte la distanza
Al seruigio de' Dei dà più costanza,

Cip. Quanto il Prence Signor farà dimora?

Ve, Pochi mesi cred'io.

Cip. Frà tanto io godo) attenderemo ò Sire:
La venuta di lui.

Ve. Si.

Cip. Maledetta Vecchiaia)

Ve. Non ti turbar del mio parlare ò cara.
Che chi hà tanta virtù, più si rischiara,

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Anticamera.

Artabano.

Al gran rumor di cento, e mille trombe
L'Achemenie cõtrade eccheggian liete,
Al ventilar delle superbe insegne
Scherzan d'Eolo feroce i bei vassalli,
Allo splendor de' soprafini acciari
S'abbaglia il Sol, non che la terra tutta;
Et al Martiale e strepitoso suono
De Timpani guerrieri
Risponde il Ciel col ribombar de l'Aria.
Il gran Nume guerrier coraggio infonda
Ne petti Persi al lampeggiar de' brandi;
E l'Ardire, e'l Valor nuncij di gloria
Spronan tutti i guerrieri alla Vittoria.
Sol'io l'orecchie ottuse
Hò dal canto souran d'vn vago volto;
Sol'io non curo l'armi
Nè sò di che, ò con qual scudo armarmi.
Contro l'armi d'vn Bello
Non val forte corazza,
E fral si rende ogni armadura inuitta.
Schermidore vn bel viso
Disordina l'Amante,
Radoppia le ferite
Pria di tempo, or in tempo, or contro tempo
Assalta, vibra, punge,
E fingendo ferir di punta gl'occhi
Ogn'vn viene schernito;

Poiche poscia si vede il Cor ferito,
Così son io appunto.

SCENA VIGESIMA.

Artabano, Elisa.

Eli. MEntre andauo alle stanze,
Per vbbidirui, ò Sire,
Vn nobile guerrier questo mi diede,
Che à voi lo dassi, nè risposta alcuna,
Se non d'opre egli brama.
Art. Non lo conosci.
Eli. Giamai lo vidi,
(Preparati à morire) *Titolo.*
Art. Al traditore .
menti.

Legge.

A te, che Prence sei
Più di nome, che d'altro hoggi pur voglio
Con la spada mostrar, che vil nascesti,
Tù, che priuo di fè, d'ardir fornito,
Temerario pur viui;
Te solo bramo, e con te guerra chieggio;
Non far, che più codardo io pur ti stimi,
Di quello l'opre tue t'han palesato;
Ch'io reso impatiente,
Dal tardarti il gastigo,
Nel Campo di Giunon ti attendo armato
Per toglierti, crudel, l'vltimo fiato.

Io la disfida accetto,
Temerario è l'ardir del Caualiero!
Vanne tosto da quello, e dilli, ch'io,
Or,

Or, or da lui sarò.

Eli. Vbbidisco,

Dalle tue mani, infedele, hoggi morrò.

Arta. Chi tanto ardisce al mio valor mentite

Dar di fè, di Natal, d'ardir codardo.

Caualiere superbo,

Hoggi pur fiaccherò tanta arroganza.

Mà chi è costui, con chi trattai giamai!

Forse tanto ardimento haue l'Infante?

O pur da Elisa alcun mandato viene

Per la prestata offesa?

Mà, chè,

Sia di quello l'Amor di questa l'Odio,

Ch'amo solo Erimaspe, & ambi hò in odio.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Zenodoro, Crocchio.

Zo. AMico io, che t'hò fatto.

Croc. Manco sale pe cierto.

Ze. Fingi à tua posta, dimmi

Ami più queste Dame?

Croc. Lo fegnere co mmico non ce serue,

Cha saccio buono, cha li fatte mieie

L'haie sapute, e le saie.

Ze. Or via parliamo d'altro,

Croc. Non te sona.

Ze. Chi è la tua diletta?

Croc. Nisciuna cierto de sse becchie zite.

Ze. Vecchie quelle non sono.

Croc. Che le defiende.

Ze. Ansi le biasmo,

Le vecchie hanno più senno.

Croc. E puro mò?
Che fuorze te piaceno.
Ze. Mai d'amor fui preso.
Croc. None,e che nc'haie fatto.
Ze. Godo la libertade.
Croc. A, cha io stò ngalera.
Ze. Impara di remar chi fà l'amore.
Croc. E na cocozza.
Quann'io voseua bene
A ste sdamme verrute,
Non poteua vedere le galere.
Ze. Parlo per Ironia.
Croc. Lo malanno,che mone dì te dia,
Commo nce vace à tiempo,
Lo Commeto chi eie?
Ze. Amor, che dà alla cieca.
Croc. Li rimme, quale songo.
Ze. Le speranze d'vn'afflitto amante.
Croc. E la galera.
Ze. Lo spotestato affetto.
Croc. Lo temmone.
Ze. L'amoroso fine.
Croc. Le bele.
Ze. Il gran desio di goder l'amata.
Croc. Pè doue cammina.
Ze. Per l'onde de'pensier si porta à galla.
Croc. Bella galera affe de!
Lo colore de che d'è?
Ze. Nera.
Croc. Me fete assaie de muorto.
Ze. Per la morte continua degl'amanti.
Croc. Quant'è longa?
Ze. Non hà misura.
Croc. Vh, quant'è larga?

Ze.

Ze. Non può dirsi.
Croc. Perche.
Ze. Perche da mortal occhio non si vede.
Croc. E tu comme l'haie vista.
Zo. Non l'hò giamai veduta.
Croc. Perche lo ssaie.
Ze. Io col pensier me la figuro immensa.
Croc. Tanto gruosso tu sì de celleuricllo?
Addoue stace?
Ze. Per tutto il Mondo.
Croc. E, ccane.
Ze. Pure vi è.
Croc. Tu me coffie, la vorria vedere.
Ze. Ama, che la vedrai.
Croc. Vh, frate tu me tiente.
D'ammare nata vota.
Ze. Tu poscia ancor starai col remo in mano.
Croc. Mmano, oh, mò m'annozza.
Ze. Non vedrai la Galea.
Croc. O Diascance, me pento.
Ze. O così tu vedrai quella trireme.
Croc. Tre rimme,
Appoco appoco sarrà guzzo,
Non voglio chiù fellùche, nè bascielle,
Dimme, comme te siente?
Ze. Bene di salute.
Croc. Nò, me pare malato.
Ze. Che, ti diletti,
Croc. E de che muodo.
Ze. Osserua dunque il polso.
Croc. Sbatte fiacco assaie.
Dice, cha vò manciare.
Ze. vole a pur dire.
Croc. Lassa meglio toccare.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Clito, Zenodoro, Crocchio.

Cli. CAlentura teneis. (ſce.
Croc. Vh, ccà ſi tù, ſtò ſano comm'à pe-
Ze. Chi è coſtui.
Croc. No caca puzonetto, no lo vide.
Cli. Yo ſoi vn hombre.
Croc. Ombra, arraſſo ſia.
Cli. Mui galan, y mui cortes.
Ze. Vuoi, che li parli.
Croc. De che; cha ſtà mbreaco.
Cli. Yò borracho, mientes.
Croc. Non te l'haggio ditt'io,
 Che borraccie, che menta.
Cli. Voto và a Martes.
Croc. E boſſoria ſe queta.
Ze. Che vuoi, che li dichi,
Croc. Si sbarea, niente.
Cli. Tu es loco que dize,
 Tu hermano eſtar enfermo.
 Mira cara, que teneis,
Croc. A me.
Cli. Blanca como vn papel.
Croc. A chiſto.
Cli. Por vida mia, que teneis de vino,
 Mucho demeneſter.
Croc. Parla, à chi dice?
Ze. Con te ragiona.
Croc. E che ſtò giallo?
Cli. Deme l'empuxen.
Croc. E che ſi miedeco?

Voſ-

Vossoria non parla.

Cli. Deme lotro.

Croc. Becco ll'auto.
Haie denare ncuollo.

Ze, Non hò ne meno vn grosso?

Croc. Quarche doppia se romperrà lo cuollo?
Che ve pare.

Cli. Nada.

Croc. Lo ssaccio, sbatte dico.

Ze. Dalli qualche cosa,
Che forse partirà.

Croc. No chiappo, che lo mpenna dà le voglio.

Cli. Tengo mucho, que ablarte.

Croc. Parla quanto vuoie.

Ze. In segreto di più.

Croc. Vommeca priesto, ente quanto nce pēza.

Cli. Vamos amigo à beuer,
Que alla puedo desirte
D'vn fauor que deseo.

Croc. E parla ccane.

Cli. No puede esser, que es negocio del Rey.

Croc. De lo Rrene, sio Zero mò mò torno.

Ze. Felicissimi.

Croc. Haie abbesuogno fuorze de denare.

Cli. A cà yo tengo ziento, y mas ducados.

Croc. Buon' ammico pe cierto,
Da ccà, nè, ccà non sponta,
Da ccà, dà ccà si Ermano.

SCENA VIGESIMATERZA.

Zenodoro,

NVouo amico,
Mal'intrico,
Sempre amico nouello,
Pon la borza in duello:
Piacesse al Ciel, che fusse amico vero;
Perche nel giorno d'hoggi,
È finta l'amicitia:
Gl'amici altro non hanno,
Che doppiezze, e mutanze;
Nè la Luna in mutare, hà tal possanza,
Non tante hà macchie la spietata Tigre,
Non tante frodi hà la scaltrita Volpe,
Nè tanti pur vegg'io,
Peli in barba,
Foglie in Selua,
Fiori in Prato,
Spighe in Campo.
Non son tant'onde in mare,
Non tante Stelle hà il Celo,
Non tanti son Serpenti nella Libia,
Nè tanti mostri hà l'Africana terra;
Quanti son di costoro i veri inganni;
Non può l'Hidra Lernea
Ne'l centiman Briareo;
O' l'Hibero Gerione,
Con più d'vn Argo insieme,
Difender dall'insidie,
Ch'vn malo ingannator, d'vn finto amico,
Altro serba nel core, ed altro hà in bocca.

Col

Col parlar suo melato,
Cela il fiel della gola;
E sotto l'ombra d'amicitia pura
Il maluaggio desio cela nell'opre.
Lungi, lungi da me Mostri humanati,
con vostra pace sia,
Ch'io non dico, nò nò, certo bugia.
Ecco l'Infante vien pien di cordoglio;
Ond'io, che nulla fei partir mi voglio.

SCENA VIGESIMA QVRATA.

Oco.

SErenateui, ò Cieli,
Tranquillateui. ò Mari,
Dormite ò venti, e voi procelle ardite,
Drizzate altroue il vostro orribil corso.
Solo d'aura cortese il fiato spiri,
Ch'impedito non venga,
Del mio germano il prossimo partire,
Sù via s'affretti il soldatesco imbarco,
Diansi l'ancore in alto, e dian le sarte,
Alle mobili vele il vol frenato,
Vincan l'oste nemica,
Trionfin di que'Regni,
Che qui battaglio anch'io
Con più forte nemico,
Mà,
Se Fortuna in amor dolente innoco,
Il pensier mi dimostra,
Che Fortuna, ed Amor sono riuali;
Poiche fido amator quanto più ama,
Mai pietosa la sorte à se lo chiama:

Incostante deitade,
Ben deue ad vn fanciullo essere amica,
Mà nò, tal' vn risponde,
Che mai pace non fan le fiamme, e l'onde,
Sventurato chi cela in seno affetto,
Che da senno delira à suo dispetto.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

CAMPO DI GIVNONE.

Clito, Elisa vestita d'armi bianche.

Cli. QVal nouitade è questa ò grã Signora,
Non conuengon gl'acciari, à bella (Dama,
Già voi Regina siete,
E douete all'Impero,
Ritornar frettolosa;
Sù Signora pensate,
All'honor vostro,& al Real decoro.
Eli. Parti Clito di quà, ch'io trauestita,
Venni sol per mirar, basta, vbbidisci.
Cli, Come, armata osseruar l'altrui difetti?
Eli. Non più.
Ciò, che t'imposi taci,ed eseguisci.
Cli. Non partirò giamai.
Eli. Così li sdegni miei tu prouerai.
Cli. Mal volontier v'intendo,
Doue dunque v'attendo.
Eli. Nel palaggio Real tosto verronne.
Cli. La memoria,Madama, de' Vassalli,
Sol fia d'oggetto à gl'amorosi falli,
Osseruar la vogl'io poco da lungi.
Eli. I Vassalli ò Fortuna io più non curo,
Non

Non prezzo più Corona,
Non voglio più regnare,
Mi basta sol morir per vero amare.
Sotto il nobile peso,
De' bellici istrumenti,
Godo lieta celare i miei tormenti.
Sù coraggio, ò Regina?
Non ti sgomenti d'assalir l'amante;
Che così si gastiga vn'incostante.
Ardire ò cuore, e tu mia destra molle
Impugna con fierezza il forte brando,
E tu tagliente acciaro,
Piaga sol l'infedel, l'empio, l'auaro.

SCENA VIGESIMASESTA.

Artabano, Elisa.

Art. GVerrier la tua arroganza, (re
Hammi spinto à volar, per far mēti-
La temeraria lingua,
Che parlar cōtro vn Prence osò pur sciocca.
Qui ben pronto son'io per darti saggio
Della stoltitia tua, del mio coraggio.

Eli. Rendo gratie all'Empireo,
Che qui tu mancator giunto pur sei,
Nè più conuiemmi vn'infedel punire,
Ch'è ben degno gastigo il suo morire.

Arta. Vorrei pria d'atterrarti,
Sauer chi sei ò stolto Caualiero,
Per far l'assalto più sanguigno, e fiero.

Eli. Non occorron parole,
Impugna il ferro, ò temerario ardito,
Che poi quello saprai, doppo ferito.

Si

Si battono, e battendosi cade l'Elmo d'Elisa, e rimane con il capo disarmato.

Arta. La fò da quel, che sono,
Armati di bel nuouo.
Eli. Così morire io voglio.
Art. Ti procacci la morte à tanto orgoglio.
Temerario Gelindo,
Come tanto ardimento,
Di pugnar con vn Prence?
Il fallo tuo ben punirò superbo,
Eli. Non son'io infedel quale tu pensi,
tel diran questi colpi.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Clito, Artabano, Elisa.

Cli. PIano Guerrier, fermate,
Che la pugna è ineguale,
Prencipe bel valor che voi mostrate.
Eli. Taci taci.
Arta. Anche contro di me per pugnar vieni.
Cli. Non hò tanto valor; solo vi dico,
Che coraggio non è ferir le donne,
Donna ò Prence è costei.
Arta. E' donzella Gelindo.
Eli. Barbaro traditore?
Ancor tu tardi,
A piagar questo petto,
Ed à farmi esalar l'anima amante;
Non conosci Fellone,
La tua spreggiata Elisa,

Non

Non ancora rauuisi in questo volto
Le tradite bellezze,
Infedele, inhumano?
Termina sù con questo acuto ferro
Le mie sueenture, e'l tuo crudel desio.
Sù, che pensi, che badi?
Non dimostrar pietade,
Con chi altroue suenasti;
Incrudelisci pure
Con vna Donna, ò crudo;
E se per te lasciai il patrio lido,
Fù voler di perire.
Arta: Ohime, che ascolto, ò Bella il mio fallire.
Merta giusto al tuo piè solo morire.
Eli. Io morirò infedele,
Io che gl'amori tuoi
Ad impedir con Erimaspe venni.
Arta. Fugga, ò cara, ogni bello,
Te sola adoro, & al tuo piè mi prostro,
Perdon ti chieggio, ò bella Elisa amata,
Non esser contro mè tanto adirata,
Error commisi, è ver, già non lo niego,
Però da Numi il perdonar si attende,
Non fallirò in eterno,
E giudice di ciò chiamo l'Inferno.
Eli. E pure hai cuor di supplicarmi ò Prence,
Pur di bel nuouo d'ingannar mi tenti?
Art. Prometto di sposarti,
Quindi in pegno di ciò prendi mia fede.
Eli. Prencipe io non ti credo.
Art. Non dubitar mia vita.
Eli. Mi prometti.
Art. Tanto vedrai.
Eli. Tanta gioia ben mio non credo mai.

Ti

Ti penti.
Art. Di tutto cuore.
Eli. Prometti.
Art. Tel giuro.
Eli. M'ami.
Arta. T'adoro.
Eli. Cor mio il ver confesso.
Art. Più felice son'io del Cielo istesso.
Cli. O felici amanti à fè,
Che doppo lunghi pianti,
Alle gioie d'amor pongono il piè.
Amate sì, amanti, amate,
Nel penar sempre sperate,
Che pure al fine vn'amoroso core,
In grembo di Fortuna incontra Amore.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Crocchio.

SEruetture à la Corte, e tu chi sine,
Sì fuorze meglio de lo sio D. Crocchio?
Manco male, cha tenne si fuiuto,
Cha mò n'appiello te voleua fare,
Ncoppa à se spalle co sso maglio mio,
Chiattonate à bezzeffia,
Cortellate à scitummara,
Ponta piedi à tommola,
E pò nconcrusione,
Te voleua de punia fà contare,
Chiù ch'acene non sò d'arena à Mare.
Oh potta d'hoie ste perzeche apreture,
De sse zecchetelle dessi paise,
E comme vanno co le mmano adauto,
Cha

Che se pensano fuorze de trouare,
Quarohe coniglio, ò pecora sfrenata,
E non sanno, cha nuie de lo Munno
Simmo mò chiù Linne,
Nuie simmo tanta Marte,
Che senza fierre mmano,
Mettimmo nfuga li guerriere tutte.
Eh borria ssi marrune a lo paese,
E le borria à na chiazzolla stretta,
Pe no le fà stirare la cauzetta,
D. Crocchio, al sior D. Crocchio.

SCENA VIGESIMANONA.

Zenodoro, Crocchio.

Ze. ANche col Don tu sei.
Croc. E no lo saie ancora.
Ze. Certo, che nò; poiche d'Hiberia è proprio, hauere vn tale honore.
Croc. Et io puro de Bernia haggio no quarto.
Ze. Come, se sei d'Italia,
Croc. Vh, che ammoina, siente,
Quanno chella bon'arma
De lo Sio Carlo Quinto
Crauacchaie pe Napole,
Llà se trouaie no Vauone mio,
Addoue lo serueua,
Pe, ò, me sò scordato,
Pe maiardommo, none,
Nè manco pe Paggio: oh,
A, a, le pulizaua l'armature,
Cossi pe beueraggio
Le die na dammecella co lo Donne,

Da

Da chine tutte nuie
N'hauimmo hauuta la soccessione.
Ze. L'antichità di tale honore è buona.
Croc. Cha pe chesso me vide sbrauiare.
Ze. Però, io mi ricordo,
Che tal fauore i Caualieri l'hanno,
Nè credo, che chi serue
Possa quello ottenere:
Croc. E comme, cha lo Donne
Non face Caualiero.
Ze. Non li dà nobiltade.
Croc. Chiano, siente meglio,
Lo socceßore suio pò deze à n'auto
De la casata mia tre Turre nnuono
Pe na guerra, che bense,.
Da doue pò Barune simmo state,
Ze. Or perche tù lasciasti i stati tuoi.
Croc. O quanto vò sapere,
Pe m'acquistare famma,
Perche no gran Segnore,
Tanto è stimato chiù, quann'haue anore.
Ze. Belle panzane in vero,
Se titolato io fussi,
Certo qui non starei.
Croc. E che buoie fare; mò nce sò ncappato.
Besogna sopportare ò voglia, ò none.
Ze. Or dimmi, lo Spagnuol da tè, che volle.
Croc. Volimmo fà na cosa.
Ze. Si.
Croc. Iammo llà, la vide à la Tauerna;
De fora lo giardino,
Cha llà te conto sto mbruoglio frostiero.
Ze. Insomma sempre batti col mangiare.
Croc. Mà frare, e che nce meglio.

Zen.

Ze. Andiamo, Oh mi perdoni Sior D. Crocchio.
Croc. E cammina si vuoie.
Ze. Il titolo s'honora.
Croc. Nauta stizzella stongo,
E bossia passa prielto.
Ze. Perche così comanda, l'vbbidisco.
Croc. Me l'haie fatta dauero; eh, miette nfrisco.

SCENA XXX.I

GIARDINO.

Cipasside, Elisa.

Cip. FElicissimo te Campo fiorito,
Che spettator dell'Idol mio t'osseruo.
Eli. Anzi per voi beato,
Sol si rende ò Madama.
Cip. M'ami.
Eli. Lo sanno i Sommi Dei.
Cip. Dunque godremo ò caro.
Eli. Godremo ò mia Signora.
Cip. Fortunato sarai Gelindo amato.
Eli. Per tal ventura io mi terrò beato.
Cip. Contenta appien son'io ò mio tesoro,
Mà se tardi al bearmi io suengo, e moro.
Eli Più si strugge il mio core,
E si consuma in rimirare il lume,
Che dal vago suo volto ogn'or risplende,
Quindi morte prou'io,
Se non godo il splendor dell'Idol mio.
Cip. Quando l'alma ne'baci io pur darotti,
Quando delle dolcezze al vostro mare,
M'ingolfarò, ò bello.

Eli.

Eli. Sarò, quando comanda il mio bel Sole.
A bearmi in gustar l'esca de' sensi.

SCENA XXXI.

Venone, Cipasside, Elisa.

Cip. STringer ti voglio al seno.
Eli. Caro nodo felice.
Ve. Ohime, che miro, l'honor mio sen vola.
Cip. Più dell' Erculeo indissolubil rendo,
Ve. O' sfacciata Regina.
Eli. O leggiadra catena,
Che più liga ne' petti i cori amanti.
Ve. Seruidor temerario.
Cip. Così vniti due corpi ogn'alma loro,
De'baci al ragionar dicono, io moro,
Ve. Occhi miei ciò mirate,
E non li fulminate.
Eli. Così morire ò bella, io sol vorrei.
Ve. Non dubitar, ch'or indouin tu sei.
Cip. Radoppia i baci, e sian guerrier le lingue,
Ch'or ferendo, or serpendo, il ver sappiamo,
Che dolcezza maggior più non speriamo.
Ve. Non più dormir Venone,
Destati à i scherni tuoi,
Non rimirar più oltre,
Ohime de gl' Antenati,
Ou'è l'honor Regale,
Così tu vil Regina,
Tale Sposo fedele hoggi auuilisci,
Mà sia con questo ferro,
Purgata vna tal macchia,

Dis-

Disleali, infedeli,
Ambo morte hauerete,
Ecco il fin de' contenti:
mà che,sciocco pur tento,
Imbrattar le mie mani
col sangue vil d'vn seruo:
Farò,che più sfamati
Siate amanti amici,
Olà, Olà.

Eli. Piano Signore,vdite pria la causa.

Ve. Non più seruo infedele,
Hor m'haurai più crudele.

Cip. Mio sposo, mio Signore.

Ve. Col titolo di sposo,
Ingannar tu mi vuoi,
Mà con te non imbratto il braccio mio,
Ecco sfogo con te l'aspro desio.

SCENA XXXII.

Artabano, Venone, Cipasside, Elisa, Oco.

Art. Piano, Signor fermate,
In che v'offese mai mia genitrice?

Ve. Anche tu m'interrompi, or per più pena
Prendi tò questo ferro,
Apri sù nel suo petto ogni sua vena,
Mà pria, che mora l'infedel Regina,
Vò, che di propria mano,
L'amato amante à suo dispetto suenj.

Arta. Quall'Amante è pur quiui?

Ve. Non più dimora ò Prence,
Eseguisci ò Tiranna.

Art. Stia pur sicura di Gelindo ò Sire.

Eli.

Eli. Se Gelindo son'io, il ver voi dite,
 Però Rege son'io Donna, e Regina.
Cip. Ohime, che sento!
Ve. Bel pretesto inuentasti.
Arta. Signor l'approuo anch'io.
Ve Ambi vniti baciarsi io qui lor vidi.
Arta. Frà Donne il bacio s'vsa;
 Però Sire,se il Caso hà pur scouerto,
 Che Donna il Paggio sia,
 Elisa ella si chiama, ed è qual disse,
 Di Dacia à noi vicina;
 Quindi io moglie la bramo;
 Così promisi, e basti dir, ch'io l'amo.
Ven Strauaganza mi sembra.
Cip. Misera,eh, che farommi,
 Se tanto osai ne fù cagione il sesso,
 Mà come sconosciuta,
 Ad honorare il nostro Impero, ò Bella.
Eli. Cagion solo ne fù questo gran Prence.
Ven. Gran fortuna Madama,
 Haue hoggi il Regno mio;
 Onde scusi l'ardir d'vn Rè zelante,
 Che se troppo trascorsi.
 Il mio fin giudicate.
 Perdona ò cara Sposa,
 Che cagione Amor fù d'vna tal cosa.
 Io Sposi vi vorrei; però la Dacia,
 Hoggi chi la gouerna.
Eli. Il Conseglio;
 Poiche morì mio Padre.
Ve. Olà, venga l'Infante.
 Oco Adesso ò mio gran Rè qui ne venitto.
 Viene qui la Prencessa.

SCE-

SCENA XXXIII.

Venone, Cipasside, Elisa, Artabano, Oco, Erimaspo, Polemondo.

Eri. MIe luci il Sol vi chiama.
Art. Ecco la vostra Dama.
Oco V'intendo, or'attendete.
Ve. Prencipessa, felice è il giorno d'hoggi;
Poiche scouerti habbiamo
Vn Tesor nella Corte,
Elisa or è costei, non è Gelindo,
Di Dacia hoggi Regnante,
E del mio Prence Amante.
Oco O mè felice.
Cip. Sol'io son l'infelice.
Erim. Noi cugine pur siamo ò Bella Elisa.
Eli. Solo serua esser'io merto di voi.
Erim. Vi stringo, e mi rallegro
D'hauerui vna tal volta pur veduta.
Eli. Sarà maggior mio vanto,
O' sourana Prencessa,
L'hauer como seruirla.
Pol. Questo sì fà per voi Signore Infante.
Oco Piacesse pure al Cielo.

SCE-

SCENA XXXIV.

Venone, Cipasside, Elisa, Artabano, Oco, Erimaspe, Polemondo, Crocchio.

Croc. VH, vh, e quant'aggente,
Mò proprio eie arriuato,
N'ammasciatore ccà tutto ſudato,
E beni dice da la Danemarca.
Ve. Dalla Danimarca.
Erim. Ohime.
Art. Che vi è.
Croc. Chiano li cuorpe, niente,
Me sò ſcordato, chè.
Ve. Preſto ragiona.
Croc. Mò patrone mio,
Tutto me sò mbrogliato.
Art. Che badi.
Croc. Che ne voleua fare,
Io de piglia ſti cane ì pettenare;
M'haue ditto accoſſine,
Cha vò parlare co la Maieſtà Boſta.
Ve. Preſto, che s'introduca.
Croc. Mò.
Ve. Ferma,
Polemondo ite voi.
Pol. Vbbidiſco.
Croc. Manco male: cha mò m'aſceliecheo.
Ve. Che ci ſarà di nuouo.
Croc. Anniuina, anniuinaglia,
Chi fà l'huouo int'à la paglia.
Erim. Gran ſtupore mi reca,
Art. Forſi guerra c'intima.

Croc.

Croc. La Gallina.
Oco Preparati noi ſiamo.
Art. Taci.
Croc. Non parlo pe cient'anne.
Cip. Il ſimular conuiemmi.
Eli. Certo dà, che penſare.
Cip. Sià pur quello ſi voglia.
Croc. E comm'è balente.
Erim. Sotto l'ombra di tanti inuitti Eroi,
Che temer poſſo mai?
Ve. Seruir tutti dobbiamo.
Eliſa Anch'io v'andrò à pugnare.
Croc. Iſce, bella coſa, che ſarria.
Arta. Non vuoi tacer tu ſciocco.
Croc. Mò me n'chiauo la vocca,
E comme ſongo affede ſcordariello.

SCENA XXXV.

Venone, Cipaſſide, Artabano, Eliſe, Oco, Erimaſpe, Polemondo, Crocchio, Tideo.

Croc. CO che sfarzo cammina, largo, largo
Tid. Inclito Re, la Danimarca ride
Al pianto dell'eſtinto ſuo Tiranno,
Cadde il fiero Regnante,
Da repentino colpo;
Quindi lieto il Conſeglio,
Già ſpera di mirar ſu'l ricco Trono,
Erimaſpe la Bella;
Ond'io qui venni à dar diſtinto auuiſo,
Per donare alla Patria il priſco riſo.
Oco Buona nuona è pur queſta.

Pol. Gerto, che sì.
Croc. Sì pe cierto.
Arta Forrunato l'Infante.
Ve. Hoggi preuo nel ſen doppia la gioia,
Ecco voſtra Regina.
Cip. Regina, al merto voſtro
Lo Scettro è nulla, che ſol degna ete
Del gouerno de'Cieli.
Eliſa Riſerbiamo gl'oſſequij;
Altroue il mio douer farà il ſuo sforzo.
Erim. A tanti Numi io con qual lingua poſſo
Ragionar, ſe mortal nacqui, e tal ſono,
Baſt a offrirli di cuore il Cuor vaſſallo.
E quanto la Fortuna hoggi mi diede.
Croc Ohime lo pede.
Art. Che hai?
Croc. Sò ntroppecato.
Art. Sempre tù ci diſturbi.
Crec, Non nce mouimmo chiune.
Tid. Non credeuo Madama in tal beltade
Ritrouar voſtro Volto;
Poiche da me foſte voi qui mandata,
Come pure inuiai fuori del Regno,
Il Prencipe Germano.
Condonate Signor tanta licenza.
Gran ſtupor quella gioia in ver mi reca;
Poiche ſimile à quella io ſol ligai,
Al braccio deſtro del mio caro Prence.
Doue priego l'haueſte,
O Caualier tanto pregiato dono?
Ve. Polemondo, riſpondi.
Pol. Vn dono tal dalla mia Cuna l'hebbi;
Poiche in etade giunto,
Che l'honor conoſceuo,

Mi

Mi partij da dou' ero,
E ſempre meco hò tal teſor portato.
Tid. Come l'haueſte, forſi,
Dal voſtro genitore?
Pol. Io genitor non ſeppi;
Poiche incognito ſono anche à me ſteſſo.
Tid. Ohime, piano di gratia,
Hauere forſi al deſtro braccio vn ſegno,
Che tre lettere formano alla greca.
Pol. Anzi tal ſegno ogn'or m'affligge, e crucia,
Per il color, che ſol ſanguigno tiene.
Tid. O' fortunato giorno,
Mio Sire, mio Rege.
Croc, Le vaſo io mò le mmano.
Arta. Son ſcherzi di Fortuna,
Scoſtati.
Croc. Hauerraggio da ſtare ſempre ciunco.
Ve. Polemondo è pur Rege, ò merauiglia!
Tid O' gran Monarchi, ecco il german frà noi
Della noſtra Erimaſpe.
Erim. O me felice.
Pol. Che aſcolto, ò Cieli.
Erim. O mio fratel bramato.
Pol. Adorata Sorella.
Erim. Non può ſnodarſi la brillante lingua.
Pol. Lo vedo, e non lo credo.
Erim. Ti ſtringo, e taccio.
Pol Trà lo ſtupor t'abbraccio.
Erim.
Pol. } L'indouinò Pacòro.
Croc, E nuie mò, che facimmo, no palicco.
Ve. Polemondo ſcuſate,
Che l'error fù comune.
Pol. Signor, piu ſeruirouui adeſſo,

Che da Rè mi conosco.

Cip.
Eli.) Felicissimo giorno.

Arta.
Oco) Fortunati noi siamo.

Croc. A mancià, quanno iammo?
Ve Il Cielo ci seconda.
Eri.
Pol.) Doppo lunga tẽpesta incalma l'onda.
Croc. Ah, ah, ah, è stritto lo cannamozzo.
Ve. Riserbiamo ò gran Regi,
A più tempo opportun l'espressioni;
Parlisi adesso in tanto,
De' Sponsali del Prence;
Poiche conuien, che con Elisa sposi,
Sposi siate ò diletti,
Il Ciel vi sia custode,
Stringeteui le destre,
E di Prole leggiadra omai fecondi
Vi renda il sommo Gioue;
Onde tanto fauor punto non merta,
La Corona di Persia.
Croc. Fruscia sio Paggio, fruscia, bella Nfenta.
Ve. Già che volle la sorte hoggi bearci
Con l'assistenza di sì gran Corone,
Conuien pur terminar nostre attioni.
Gran Euriloco il mio pensier propose
Di Casare l'Infante;
Onde Dama miglior non può hauer mai,
Che la bella Erimaspe;
Però supplice à voi per lui la chiedo.

Pol.

Pol. Sire,
Il vantaggio, ch'io trouo in tal partito
Non può maggior sperarsi:
Solo il pensier m'affligge.
Che l'Infante Signor Regno non haue.

Arta. Piano.
Dar tal rimedio à mè sol tocca ò Regi.

Ven. Come?

Arta. In mio nome potrà la Maestà Vostra
Rinunciare la Persia al mio Germano,
Ch'io non bramo più Regni, e sol mi basta
Dell'amata Consorte il gran Reame.

Croc. O che bella attione.

Pol. *Ve.*) Viua il Prencipe Perso.

Oco Prencipe io vi ringratio; e'l Ciel sia quello,
Alle vostre grandezze il merto auuanzi,
Ch'io mètre haurò nel seno ombra di Spirto
Obligato sarouui.

Erim. O mè beata.

Pol. Or mentre il Perso Prence il Regno dona,
All'Infante Signore ecco l'vnisco.

Cip. Ed or io, che mi faccio,
Giusta occasion mi prendo,
Di star trà Chiostri addolorata, e mesta.

Pol. *Ve.*) Belle coppie Diuine.

Art. *Oco*) Bellezze Pellegrine.

Eri. *Eli.*) O Caro.

Art. *Oco*) O Cara.

Eri.
Eli.
Art.
Oco) Dall'amor, ch'io ti porto, ogn'vno im (par

Croc. Priesto sù sti confiette.
Ve. Or dunque in pace.
Croc. Chiù nce n'eie?
Ve. Ogn'vn lieto gouerni,
E mentre pur mi tocca
Far publica rinuncia,
Il mio fine, ò gran Regi,
E di lasciar con la Corona il Regno
Doppo fatte le nozze.
Solo con mia Consorte,
Io ritirar mi voglio,
In solitario, e disusato luogo,
Perche gl'anni così vogliono anch'essi:
Regnate voi felici,
Nè discaro vi sia,
In publico Teatro,
Ch'io coroni l'Infante,
Ch'è ben douer, che tal rinuncia sia,
Palese al Popol tutto.
Oco Nõ vogliamo Signor, nõ voglio il Regno.
Pol. Nò, viuete, e regnate, io non mi curo.
Ve. Basta, non vi curate,
Lasciarò documenti al nuouo Rege,
Degni solo de'Dei.
Cip. Bel suggello d'Amore.
Art.
Oco) Viua, viua Venone.
Pol. Strauagante è l'affetto.
Croc. Mà comme và sto mbruoglio?
Lo sio Rrè n'è chiù Rrè,

Mà

Mà puro è Rrè, si bè lo Regno lassa;
Nsomma è chiù banto, & è chiù sfarzo à se,
Fà, che se dica, ch'è lo Rre no Rrè.

Ve. Andiamo ò figli à dar principio all'opra,
Che così pur conuiene.

Pol. Felicissimi Amanti, e Rè cortese.

Cip. Così gran pena,

Croc. E quanta ville valle.

Art / *Oco*) Tanta gioia in vn punto.

Eri. / *Eli*.) Si gran contento.

Pol. / *Cip*. / *Ve*. / *Art* / *Occ* / *Eli*. / *Eri*.) Ben si puote hoggi dir, ch'è gran portento.

IL FINE.

Errori.	*Correttioni.*
Fol. 2. ver. 25 Verono	veruno.
6 v. 13. venui	venni.
10 v. 12. dalle	Delle.
14 v. 4. pianetti	pianeti.
16 v. 5 ſi penti	Si penſi,
17 v. 30. Che le ſcaccio	Cha le ſſaccio.
19 v. 3. ſoggettſi	ſoggetto.
20 v. 17. Inuitiſſima	Inuittiſſima.
21 v. 21. brema	Brama.
32 v. 29. inchioſt	inchioſtro.
35 v. 16. Dleſtro	Dieſtro.
44 v. 10. ruoi	tuoi.
51 v. 31. qundo	quando.
54 v. 5. cſoſi	così.
54 v. 17. Riſeroo	riſeruo.
54 v. 30. inferaal	Infernal.
55 v. 24. Quual	Qual.
62 v. 10. Nnfetate	Ntertate.
72 v. 14. Impe	Impero.
72 v. 22. Fortuno.	Fortuna.
74 v. 17. dà pià coſtāza	da più coſtanza.